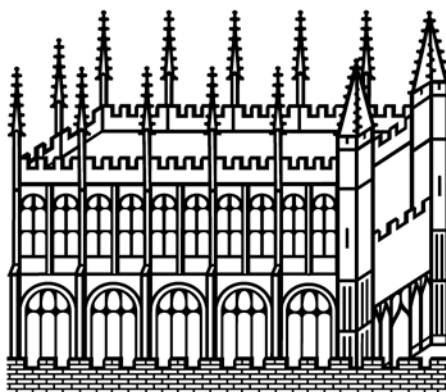




Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

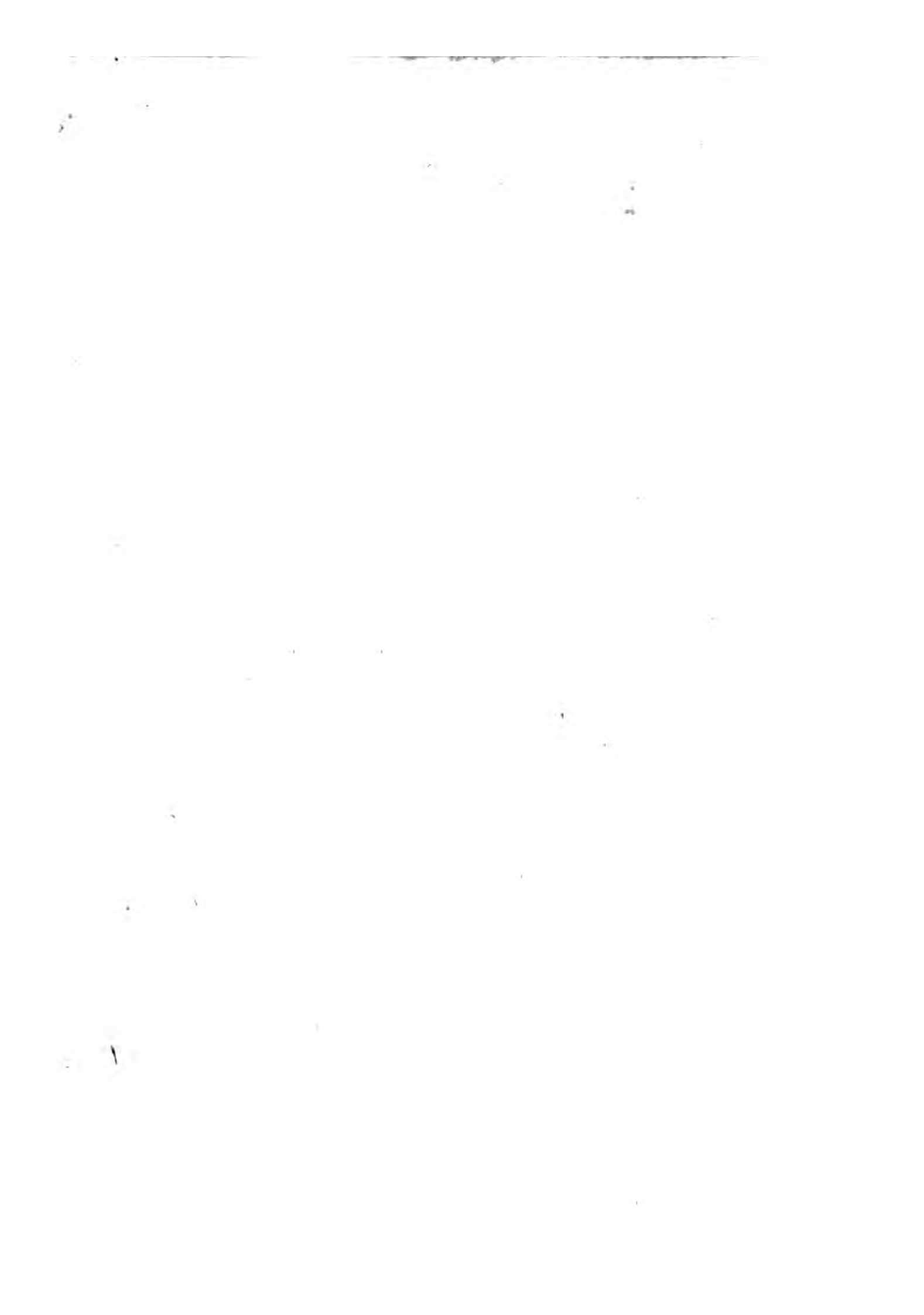


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





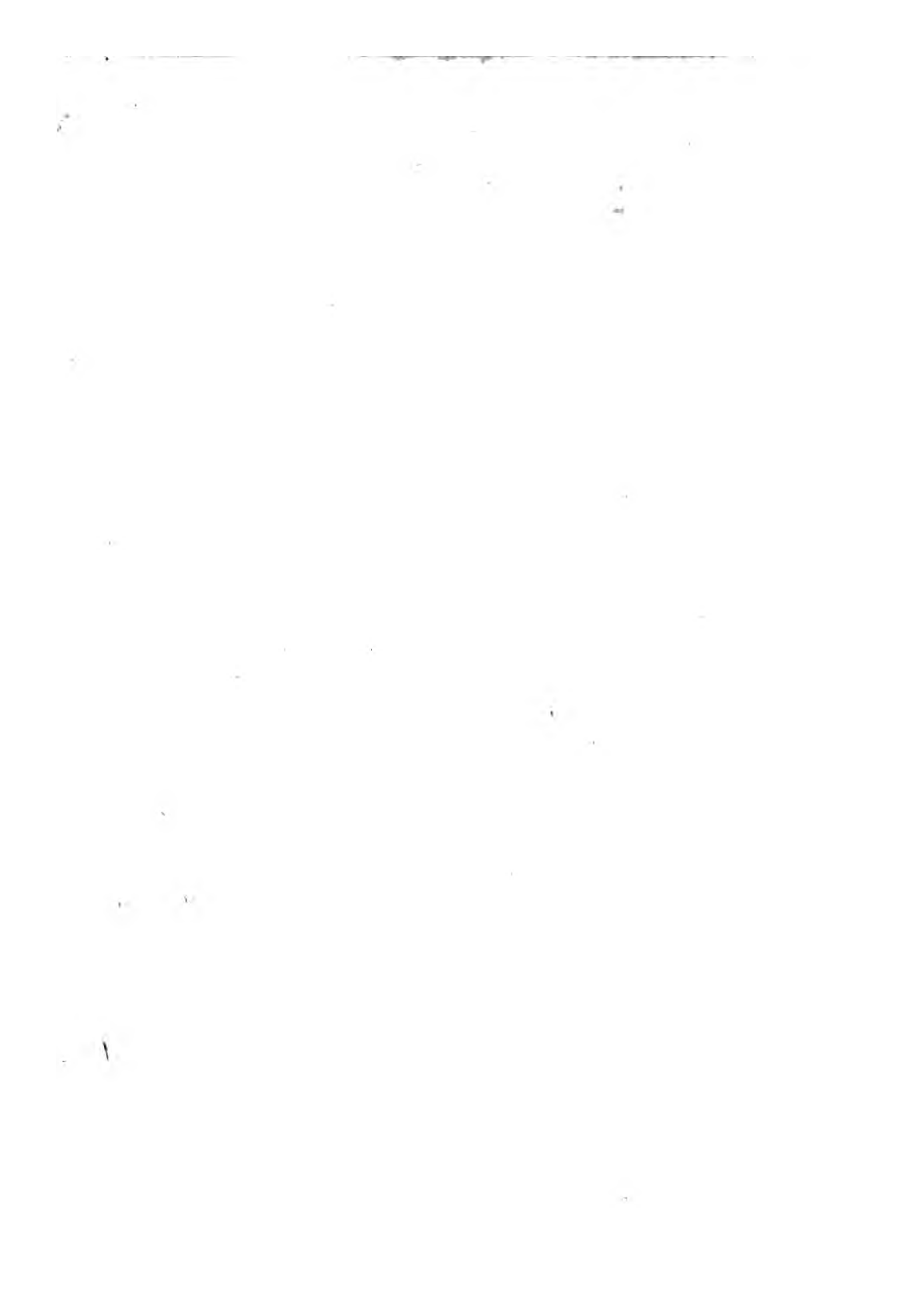
Finch PP. 21





Finch PP. 21





PARNASO
DEGL'
ITALIANI VIVENTI
VOLUME XXI.

~~~~~  
**PIGNOTTI**  
~~~~~

ENCLOSURE

POESIE

DI

LORENZO PIGNOTTI

ARETINO

P I S A

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXIII.



A S. E. IL MARCHESE
M A N F R E D I N I

TENENTE MARESCIALLO DEGLI ESERCITI
DI S. M. I. E R. A. GRAN CROCE DEL-
L' ORDINE DI S. STEFANO D' UNGHERIA
E MAGGIORDOMO MAGGIORE DI S. A. R.
FERDINANDO ARCIDUCA D' AUSTRIA



E stato detto dal più elegante de-
gli Scrittori Inglesi (a) che un uomo
disgraziato e virtuoso che sopporta
con dignità e fermezza le sventure ,

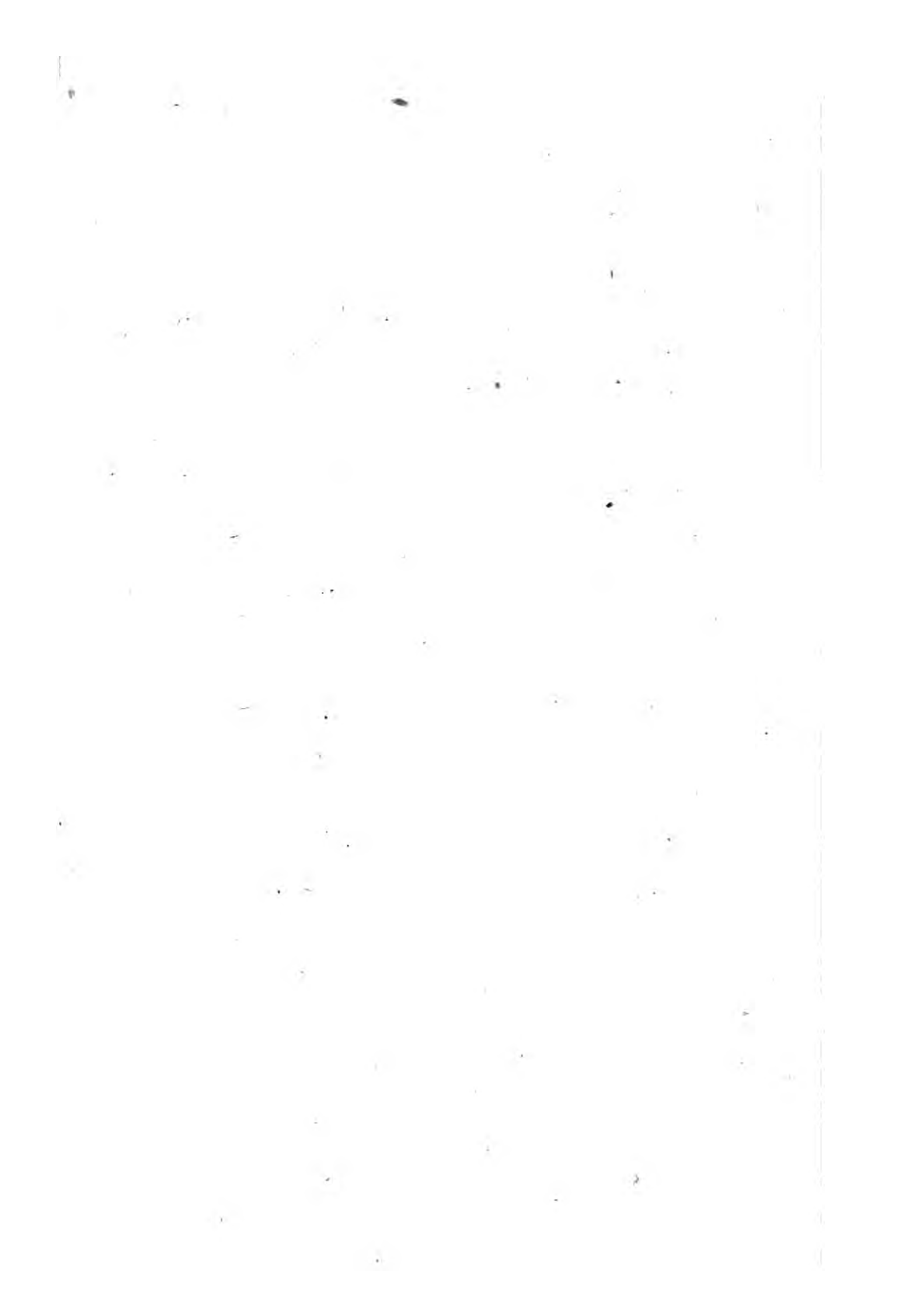
(a) Pope .

è uno spettacolo che può riguardar con piacere il Cielo stesso . Voi avete dato questo bello spettacolo all' Europa , che vi ha compianto e ammirato . È poi molto lusinghiero per voi, che non al tardo giudizio de' posteri, o alle severe pagine dell' istoria sieno state riserbate le vostre giustificazioni ; ma che vivente abbiate ricevuta una laminosa giustizia . L' accoglienza che v' hanno fatto i vostri Sovrani , le insigni distinzioni , e promozioni sono state altamente approvate dall' Europa . La strada del vostro ritorno è stata un continuo applauso per voi . Così Tullio tornò dall' esilio . Il Cielo che riserba i pre-

mj e le pene dopo la morte, pure qualche volta anche in questo mondo dà simili esempi, per incoraggiar la virtù, e disarmare gl' increduli. Permettete che con questi pochi versi a voi indirizzati, alla voce universale s'unisca quella del vostro antico

*Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss.
Servo e Amico*

LORENZO PIGNOTTI



LA
S V E N T U R A

AD UN AMICO
D I S G R A Z I A T O

O D E I. ()*

Durate et vosmet rebus servate secundis .

VIRG. LIB. I.

I.

O Dea che, le stridenti
Negre penne ove volgi, o la severa
Fronte, i buoni rattristi, i rei spaventati:
Davanti a cui la rumorosa schiera
Fugge de' piacer vani, ed il più bello
Serenò di s'ammanta in fosco velo:
Perchè più spesso il tuo crudel flagello,
(S'egli è ver che del Cielo
Figlia e ministra sei)
I migliori percuote, e lascia i rei?

(*) Quest'ode fu scritta sulla fine del 1799.

II.

Quei che con fermo aspetto
Corsero incontro all' ultimo periglio,
Di cicatrici illustri adorni il petto,
O col labro eloquente, e col consiglio
Salvâr la patria, o di celesti e pure
Verità derivâr limpido fonte;
Qual ebber premio? Ahi! la fatale scure,
Esilio, obbrobrj ed onte:
Ovver la non temuta
Bevver tranquillamente atra cicuta.

III.

Arme arme freme, e piomba
Asia sopra la Grecia, il breve inciampo
Del mar d'Elle varcato: oh qual rimbomba
Di barbari ululati il Perso campo!
Fuggon stringendo al seno i pargoletti
L'Attiche madri colle chiome sciolte:
Stridon le fiamme per gli aurati tetti;
E d'atro fumo avvolte
Entro caligo oscura
Stan le sacre a Minerva eccelse mura.

IV.

Chi le falangi Perse

Franse con memorabile ruina,
Di negro ammanto l' Asia ricoperse,
E tinse in rosso il mar di Salamina?
O invitto Eroe! qual diede al tuo valore
Premio la patria? Ahi! che d' amici privo
Vittima dell' invidia e dell' errore,
Ramingo, fuggitivo,
È a mendicar costretto
Fin dal nemico suo fatal ricetto.

V.

Per diluvio nevoso

Qual per balze precipita e dirupi
Gonfio torrente, e all' urto ruinoso
Echeggian gli alti massi e gli antri cupi,
Scendon dall' Alpi le Affricane schiere;
E perfin presso alla Città di Marte
Vedi ondeggiar le barbare bandiere.
Sulle trafitte e sparte
Schiere mira Anniballe
Gioir di canne nell' orrenda valle.

VI.

Di Libia in sulle arene

Scipio trionfa, e il vincitore invano
D' Italia a contrastar con lui sen viene :
I suoi trofei corona il gran Romano
A Zama appresso : Affrica alfine è doma :
Passa tra i plausi per la sacra via
Di lauri il vincitor cinto la chioma .
Ma Roma i merti oblia ;
E soffrir può le atroci
Contro il suo difensore invide voci .

VII.

D' Affrica il domatore

Cede all' invidia, e con sereno ciglio ,
D' accuse e di difese sprezzatore,
Fugge da Roma in volontario esiglio .
O ingrata terra ! i lochi ove qual Divo
Tutelar l' adorasti, or non son questi,
In mezzo a trionfal suono festivo ?
Ahi ! per sempre il perdesti :
Neppure, ingrata terra,
L' urna possederai che il cener serra !

VIII.

Sdegna d' Alcide i segni
 Colombo, e sprezza il fremito dell' onde,
 E col più ardito alfin di tutti i legni
 Ignoto ciel discopre, ignote sponde,
 E dona un nuovo mondo al Rege Ibero.
 Vinta dallo stupor per un momento
 Fin l' Invidia ammutisce; il mondo intiero
 Applaudiva al grande evento;
 Iberia con immote
 Ciglia ammira sembianti e merci ignote.

IX.

Nacquer gemelle al mondo
 È la Gloria, e l' Invidia: il primo istante
 È per la Gloria, ed occupa il secondo
 Sempre quel mostro. In mezzo ai flutti errante
 Del nuovo mondo a mille rischi a fronte
 Mentr' è il ligure Eroe, quai preparando
 Gli va l' atra Calunnia oltraggi ed onte!
 E segnare, o Fernando,
 Potesti l' inumano
 Decreto alfin? uè ti tremò la mano?

X.

Stringono oh Dio! le dure
 Ritorte quella man, cui le frementi
 Onde obbediro, e innanzi a cui le oscure
 Ali frenaro i tempestosi venti.
 Già rivede l'Eroe le ingrato arene:
 L'augusto aspetto che cotanta imprime
 Reverenza Fernando non sostiene;
 E in silenzio sublime,
 Quinci e quindi confuse
 Restano le difese, e insiem l'accuse.

XI.

Dietro alle illustri scorte,
 Che sono alla virtù stimolo ed esca,
 Se il piè ponesti, Amico, esser consorte
 Delle sventure lor non ti rincresca.
 Solo per questo ai colpi di sventura
 L'uom virtuoso e saggio il Ciel destina,
 Perchè la sua virtù splenda più pura.
 L'oro così s'affina
 Nel fuoco; e più lucente
 L'acciar si fa sotto il martel cadente.

XII.

Virtude un nome vano

Sarebbe, un spettro amabile e fallace
Dai sogni ornato del sapere umano,
Se recar non valesse e calma e pace
Tra i più fieri disastri al cor del saggio.
Sì, bella Diva, in mezzo alla tempesta
Balenar veggio il tuo celeste raggio,
Tua voce odo che questa
Pronunzia alta parola,
Che calma e pace trovasi in te sola.

XIII.

De' venti alla percossa

Piega la querce in sull' alpina balza
La fronte annosa, e delle frondi scossa
Pur vincitrice alfin la fronte inalza;
Mugge sconvolto il torbido oceano,
E batte, e sveller tenta il duro scoglio,
Resiste immoto il sasso, e rompe il vano
Tumultuoso orgoglio;
La calma alfin succede;
Si spiana l'onda, e gli lambisce il piede.

XIV.

Tal fia, quando calmato
Il fazioso torbido tumulto,
Riderà finalmente il ciel placato:
Allora d'ogni ingiuria e d'ogni insulto
Chi la virtude offese avrà rossore:
Il Sol velò caliginosa notte,
Ma forse tolse a lui l'almo splendore?
Si dileguan già rotte
Le nubi, e più lucente
Versa sul lieto suol l'aureo torrente.

XV.

E quando ognor rubella
Frema la sorte, al sacro tribunale
I secoli futuri alfine appella
Coei, che i nomi scrive in immortale
Libro, e d'infamia, ovver d'onor corona.
Costei vendicherà l'ingiuria antica,
E di fiori nutriti in Elicona
Infin la Musa amica
Spargerà qualche serto
Sulle sventure tue, sopra il tuo merto.

LA
VITA UMANA

O D E II.

Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi,
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, et durae rapit inclementia mortis.

VIRG. GEORG. L. 3.

I.

O da importuni voti
Impetrato dal ciel, d'alto lignaggio
Speme, tu nasci o figlio, e per gl'ignoti
Campi di vita nell'uman viaggio
Coll'inesperto piè nuov'orme imprimi.
Su i tuoi vagiti primi
Qual rimbombar d'augurj e plausi io sento
Affrettato contento!
Qual gioja!... ed io sulla tua sorte intanto
Intuonerò lieto, e lugubre canto?

II.

Alla pomposa scena
 Che ti circonda apri già gli occhi e giri,
 E la pura e vitale aura serena
 Ridendo intorno, e vezzeeggiando spiri,
 Della novella vita in sulle porte:
 Ignaro di tua sorte,
 Ahi, tu ridi, infelice; e con oscura
 Fronte già la Sventura
 Ti guarda e freme; e già scuoton gli Affanni
 Su' tuoi candidi giorni i negri vanni.

III.

Quasi da sonno oppresso,
 Di lunga infanzia entro de' ceppi avvinto,
 Inutil pondo ignoto anche a te stesso
 I dì trarrai servo d' un cieco istinto.
 Dell' alma già la luminosa reggia
 Si schiude; ecco che albeggia
 L' incerto di ragion raggio primiero;
 Ah non andare altero
 Della novella dote! ah forse questa
 Fia d' ogn' affanno tuo cagion funesta.

IV.

Ai teneri e innocenti

Sensi balena de' piacer l'aurora,
Che novità con brevi e rinascenti
Giochi condisce, ed innocenza indora.
Ahi bella etade! invan splendi serena:
Il brio vivo incatena
Già la barbara scuola; odo il rubello
Scoppiar duro flagello;
Odo le strida ancor; livide note
Miro, e il pianto rigar le rosee gote.

V.

Il duro fren disciolto,

Ecco la Gioventù cinta di rose,
Che di brio ti dipinge e gli occhi e il volto:
Ecco il Desio con fervide e focose
Luci: d'Amori ecco un leggiadro stuolo
Spiegarti intorno il volo.
Ulisse, o saggio Ulisse, il fragil legno
Reggi, or d'uopo è d'ingegno;
De' fragili otri la barriera rotta
Sbalzano i venti a furibonda lotta.

VI.

Danzando a te davante,
Sparsa di vezzi lascivetti il viso,
Ecco la Voluttà, palpita ansante
Il nudo sen, schiude le labbra al riso:
E con tenero sguardo ed infiammato
T'offre il calice aurato...
Ferma incauto!... Ma già la micidiale
Gustò coppa fatale,
Che di soave e lento tosco aspersa,
Nella fonte vital la morte versa.

VII.

Quai mi s'offrono al ciglio,
Irti il vipereo crin, torvi la faccia,
Orridi spettri? già l'adunco artiglio
La Gelosia distende e il sen si straccia:
Con infossati lumi e cave tempie
La magra Invidia t'empie,
E stringe il cor del gelo atro d'averno.
Scote con moto alterno
Le tremanti tue membra ecco la Rabbia,
Rossa e spumante le gonfiate labbia.

VIII.

Già compresso il fervore

De' giovenili affetti, ancor la calma
Pur non portò tranquilla pace al core:
Nuovi e più rei tumulti agitan l'alma;
L'Ambizion, con voci lusinghiere,
Lo scettro del potere,
E divise di gemme e d'or lucenti,
E servili clienti
T'offre; e nel dubbio pelago infedele
Dolcemente t'invita a scior le vele.

IX.

Placida e chiara è l'onda:

Nell'azzurro sereno il ciel sorride,
E gonfia i tesi lini aura seconda:
Malaccorto nocchiero! ecco che stride
L'atra procella; il fulmine già scoppia;
Il turbine raddoppia
L'impetuose botte: è vana ogn'arte;
Squarciati arbori e sarte,
Affonda il legno, ovver rotto e sdrucito
Spettacol tristo fa di sè sul lito.

X.

Quanto più t'erse in alto
D' Ambizion l' insidioso vento
Ti precipita in giù con più gran salto:
Or scopre il negro aspetto il Tradimento;
Or l' Insulto si mostra, e con maligno
Ti guarda amaro ghigno:
Il freddo disinganno alfine apparve,
Che le mentite larve
Scosse, e agli oggetti i color falsi estinse
Di cui la maga fantasía gli pinse.

XI.

Sparve il magico errore;
Ma due fieri avvoltoi lasciotti in petto
A straziarti, il Rimorso ed il Rossore;
La turba infida il disgraziato tetto
Fugge, e sen vola ove Fortuna ha sede,
E là pur trova fede.
Per l' atra solitudine di duolo
Che ti circonda solo
Vola la Noia, che con fredda e lenta
Smania la nauseata alma tormenta.

XII.

Da quai triste latèbre
Escono i rei satelliti di morte,
Che or veggio? Quei versa l'ardente febre
Nel sen, quello tortura le distorte
Membra, con sanguigni occhi ecco il Deliro:
Ahi! di Prometeo uscìro
Le negre furie dall'infame vase;
La Speme vi rimase,
Che gli orli ungendo di licor giocondo,
Fa ber l'amaro nappo infino al fondo.

XIII.

Ma l'ultimo e feroce
Atto s'appressa: agghiaccia ecco il senile
Torpor le membra, langue la vitale
Fiamma, ragione s'eclissa, e al puerile
Vaniloquio ritorna: odo l'oppresso
Breve anelito e spesso
Spirar rauco e penoso, il vacillante
Capo, la tremolante
Destra, e appannati già dal mortal gelo
Gli occhi... ah! tiriam sull'atra scena un velo.

IL RITORNO
A L L A P A T R I A
DOPO
LUNGA ASSENZA

O D E III.

Debeo hoc suburbano meo quod mihi senectus
mea quocumque adverteram adparuit .

SENEC. AD LUCIL.

Pur vi riveggio, o care
Vetuste mura, e tu dolce terreno,
Che le placide e chiare
Onde del picciol Castro accogli in seno,
Sacre a Febo e a Minerva illustri sponde,
Cui forse intorno errano ancora ornate
Della Peonia ed Apollinea fronde
Di Redi e Cisalpin l'ombre onorate:
Vi miro, e un non so che da voi discende
Soave al cor: dopo tant'anni, e tante,
Per cui già l'incostante

Sorte m' avvolse, or buone, or ree vicende;
 O di mia verde età lieto soggiorno,
 Rotto dagli anni, a rivederti io torno.

Quali finora ignoti

Sensi nel contemplarti in sen m' ispiri!

Con quai teneri moti

Palpita il cor! Da te parmi che spiri

Aura di gioventù, che sulle amiche

Alì scherzando a me reca davante

De' miei verd' anni le memorie antiche:

Della crescente età l' egro e pesante

Fascio alleviato in parte almen, mi sembra

Nuovo moto gentil destarsi in core,

Che insolito vigore

Versi soavemente entro le membra,

E con fugace illusione gioconda

Nel sen novella gioventù m' infonda.

Ma qual balen, che lieve

Striscia di buia notte il manto, e passa,

Veste di chiaror breve

Gli oggetti, indi in più cupo orror gli lassa;

Così di te la sospirata vista

Di gioia un raggio fuggitivo desta,

Indi sorge un pensier che più m' attrista:

Dunque la patria amica sede è questa,
 « Ove nutrito fui sì dolcemente?
 Ma de' compagni dell'età primiera
 Ov'è la folta schiera?
 Giro invan gli occhi: il taciturno dente
 Di morte e dell'età tanto la scena
 Cambiar potè, che la ravviso appena.
 Silvio ov'è, che l'etade
 Tenera a me formò, spinse il desío
 Ver l'Aonie contrade,
 E la palma promise al corso mio?
 Ov'è Criton, che il tempio di natura
 Cinto di venerabili tenèbre,
 Mi schiuse, e diradò la nebbia oscura?
 Ah! che di loro in gelida e funèbre
 Pietra sol trovo un vano nome inciso:
 E voi che intorno a me con fronte amica
 Rimiro... ah dell'antica
 Sembianza i tratti cerco, e mal ravviso:
 La lingua il nome a pronunziar s'appresta,
 Comincia, e dell'error dubbia s'arresta.
 Son questi i rai lucenti,
 A cui davanti l'inesperto core
 Con palpiti innocenti.

A imparar cominciò che cosa è amore?
 Questo è il dorato crin, questo è il sembiante,
 Per cui perdetti e libertade e pace,
 E mercè chiesi tante volte e tante
 Colle voci di Pindo? ahi tempo edace!
 Come la tua man tacita e rubella
 Con lenti colpi al nostro fral fa guerra!
 Come minando atterra
 Le grazie, i vezzi, e in ogni opra più bella
 Stampa di sè funesta e tacit'orma,
 E gli oggetti più bei guasta e trasforma!
 Quai noti e mal distinti
 Tratti s' offrono all' occhio ed alla mente?
 Di giovin brio dipinti
 Voi m'apparite innanzi; eppur l'algente
 Età v'avea di gel sparsi, e la vaga
 Luce de' rai velata in nuvol fosco;
 Qual rinverdir vi fe' Tessala maga?
 Ah! le paterne traccie io riconosco:
 D'aridi steli, che l'età restaura,
 Siete i freschi germogli, i fior novelli;
 O fior, mentre i capelli
 L'alba v'imperla, e vi carezza l'aura,
 Godete la fugace primavera:

Di vita il breve dì s' affretta a sera .
 Ovunque il guardo giro ,
 O muovo il piè , la mia fuggente etàde
 In ogni oggetto miro :
 Veggio ch'ella dechina , e al suo fin cade ,
 E volge i tristi dì sereni e chiari .
 Lasso ! ed in qual folle pensier vaneggi?
 La trista veritade adesso impari ,
 Nè da gran tempo in te la senti e leggi?
 Non tel dice la chioma , che di bianca
 Neve si copre , e la cangiata scorza ,
 E la scemata forza ,
 E il vacillante piè ? l' occhio a cui manca ,
 E appoco appoco torbido si vela
 Di natura l' aspetto , e or or si cela?
 O liete piagge , o colli
 Testimoni de' miei piacer nascenti ,
 Lasciate ch' io satolli
 Del vostro dolce aspetto i già languenti
 Occhi , pria che final notte gli asconda :
 Come di pinta tela , cui deforme
 E lurido squallor copra e confonda
 Industrie man le mal celate forme
 Tragge del giorno ai rai , voi l' obliate

Imagini alla mente, alle pupille
 Recate a mille a mille,
 In cento modi amabili ateggiate.
 Della perduta età memorie care,
 Ahi quanto dolci a un tempo, e quanto amare!

Tiranna industrie, avanti

Pittrice fantasia reca al pensiero
 I deliziosi istanti,
 Tessuti in ór del viver mio primiero;
 E di chi tenne del mio cor le chiavi
 Sì al vivo pingge l'aria del bel volto,
 Le rosee guancie, il crin, gli atti soavi,
 L'ore, i luoghi; ch'io già vedo ed ascolto,
 Quasi sento il piacer: ma il vel già cade,
 Già sgombra il Disinganno il vago errore,
 Con fredda mano il core
 Mi stringe, e che la bella e fresca etade
 È sparita mi mostra, e il breve resto
 D'atre cure ravvolto in vel funesto.

E chi del fuggitivo

Tempo arretrar potrà la via spedita?
 Chi ricondurre il rivo
 Al fonte? O primavera della vita,
 Tu fuggisti per sempre! ov'è l'usato

Vivo brio dell' alata fantasía?
 Che movea i bei fantasmi, e di dorato
 Lume gli oggetti più foschi vestía,
 Madre di vaghi giochi, e che gli strali
 Del fervido desío di dolce miele
 Ungendo all' infedele
 Speme, impennava ognor nuove e nuove ali?
 E varie sempre ai sensi e rinascenti
 Schiudeva di piacer nuove sorgenti?
 Ov' è de' miei verd' anni
 Delle nascenti idee la prima guida,
 De' miei teneri affanni
 Dolce compagna, e insiem medica fida,
 Ov' è la Musa? Invan sul margo erboso
 Del rio la cerco, o tra le opache fronde
 La chiamo invan di lieto bosco ombroso:
 Muta si cela; o se talor risponde
 Non rassembra usignuol, che la compagna
 Dolce chiamando alla stagion de' fiori,
 Degli accenti canori
 Empie la valle, il bosco, e la montagna,
 Ma stridulo augellin che tralle nevi
 Del verno intuona triste note e brevi.
 Dall' ore agili urtata,

Vecchiezza invan sull' ala fuggitiva
 Corre, che inaspettata
 Sempre all' incauta gioventude arriva.
 Mi volgo indietro, e con sorpresa vedo
 Qual spazio della vita in un istante
 Corsi rapidamente, e appena il credo;
 Per rupi alpestri anzioso ed anelante
 Dietro a un' imago che ridente invita
 Corro, d' ombra formata, e d' aura vana:
 S' appressa, si slontana,
 Si mostra, si nasconde; e or che compita
 Ho quasi l' aspra via, quando mi parve
 Di stringerla al mio sen, da me disparve.
 Sorge il Sol; sorto appena
 Sale al merigge, e cala a Teti in grembo;
 Corre, e sul suol con piena
 Man Flora versa un odoroso nembo;
 Dietro lei ratto il vol Pomona stende,
 Rimira i doni suoi nati e distrutti,
 Quasi ad un tempo! in rapide vicende
 I fior cacciano i fiori, i frutti i frutti.
 Ferrea necessità dentro l' oscuro
 Del tempo, irresistibile torrente,
 Ruota rapidamente

Il passato , il presente , ed il futuro ;
E nel vortice negro involve , e ammassa
Insetti , eroi , troni , capanne ; e passa .
Nel lungo e disastroso
Sentier del viver rotto e travagliato ;
Dal soffio impetuoso
D' affetti rei di qua , di là sbalzato ;
Dalla speme deluso , che con liete
Fallaci larve m' abbagliò le ciglia ;
Dagli anni afflitto alfin , nella quíete
Cado che sol della stanchezza è figlia .
Tal peregrin da cammin lungo stanco ,
Veggendo il ciel che imbruna d' ogn' intorno ,
In rustico soggiorno
Ricovra , e in letticciol l' infermo fianco :
E le membra che mal regger si ponno
Adagia pazíente , e aspetta il sonno .

IL
MUGHERINO
DI GOA
E L'ASINO

FAVOLA (a)

Leggiadri giovani,
Donne vezzose,
Che amate cingere
Il crin di rose:

Che il bel ranucolo
O la giunchiglia,
Che l'odorifera
Vaga famiglia

Tutta proteggere,
Amar solete;
O vezzosissime
Schiere piangete:

Sfatevi in lacrime
Sul caso amaro,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.

Dirò con flebile
Voce infelice,
Come quel misero
Che piange e dice.

Lesbin sì celebre
Per l' elegante
Gusto nel lucido
Mondo galante;

Lesbino in florido
Verde ricetto
Ha un tempio nobile
A Flora eretto.

La Diva accolselo
Fra' suoi più cari,
E i fior vi spuntano
Più vaghi e rari.

Qui delle Grazie
Danza la schiera;
Qui spesso arrestasi
La Primavera:

Sull' odorifero
Suolo s' asside,
S' infiora gli aurei
Capelli, e ride.

Sovente Zefiro
Per meraviglia
Inarca attonite
Quivi le ciglia;

Vedendo nascere
Nel loco istesso
E i fior che nacquero
All' Indo appresso,

E quei che vestono
Le inculte sponde,
Ove l' Amazzone
Diè il nome all' onde.

Da i lidi Gallici
Vennero a stuolo,
Dagli orti Batavi,
Dall' Anglo suolo.

Era dagl' Indici
Giardini appunto
Diletto a Venere
Un fior qui giunto.

Stellato e candido,
Il peregrino
Fior credi simile
Al Mugherino;

Ma su lui sorgere
Tu il vedi, quanto
Il Pastor Siculo
Ad Aci accanto,

Di foglie lattee
Spiega sì bella
Serie, che sembrati
Candida stella.

Sparge nell' aere
Cotanti odori ,
Che par che gli aliti
Di mille fiori

L' aura scherzevole
Abbia levati
Sull' ali tremule ,
E insiem mischiati.

O prima gloria
Degli orti Eoi,
Qual man benefica
Recotti a noi?

I venti, i turbini
Come potesti
Placar degli Affrici
Lidi funesti?

Tua vita fragile
Qual Dio cortese
Dalle mortifere
Calme difese?

La stessa Venere
Con rosea mano
Guidò sul liquido
Spumoso piano

Il legno pavido,
E colle chiare
Luci fe' placido
Il cielo e il mare!

Ma da pericoli
Tanti scampato,
Qual fato barbaro
T'era serbato?

Deh! vaghi giovani
S'è in voi pietate,
Le grida flebili
Ora addoppiate.

Sfatevi in lacrime
Sul caso amaro,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.

Già il verno rigido
A poco a poco
Al molle zefiro
Cedeva il loco:

E i fiati tepidi
Spirando intorno,
I fior destavano
Sul suolo adorno.

Febo mostravasi
Senz' alcun velo;
Queto era l'aere,
Serenò il cielo.

Tratta dal calido
Soggiorno amico
La pianta tenera
Al cielo aprico;

Scotendo il torpido
Languor , godea
Sotto la lucida
Pioggia Febea .

Ahimè ! qual orrido
Infame mostro
Veggio il piè mettere
Nel verde chiostro ?

Ninfe scacciatelo
Dal suolo ameno ;
Il destrier rustico
È di Sileno .

Ve' con qual aria
Grave s' avanza ,
Quasi una bestia
Sia d' importanza .

Ahi ! la durissima
Unghia funesta
Gli steli teneri
Rompe e calpesta .

Stende famelico
La bocca irsuta;
Col duro e pendulo
Labro già fiuta

La pianta timida;
E di repente,
V'arruota l' avido
Villano dente :

E sotto il barbaro
Morso asinino
Perisce l' Indico
Bel Mugherino .

La vista orribile
Ah ! non sofferse
Flora ; e gli occhi umidi
Con man coperse .

Le Ninfe il piansero :
E al lor lamento
L'aure accordarono
Flebil concento .

Fama è che l' Asino
Poi ch' una o due
Volte r avvolsero
Le zanne sue

Il fior nel fetido
Sozzo palato,
Sul suol sputandolo
L' ebbe gittato .

Lui come un' ostica
Erba sprezzò,
E l' ampie e ruvide
Nari aggrinzò.

O donne amabili ,
Da sì fatale
Caso almen traggasi
Qualche morale .

Quando fra l' ispide
Braccia di sposo
Deforme , sordido ,
Vecchio , geloso ,

A vaga giovine
Di cader tocca,
È un fior che all' asino
Si getta in bocca.

(a) Questa non è favola, ma un fatto realmente accaduto.

FETONTE E SEMELE
OSSIA
LA VANITÀ DEGLI UOMINI
E
DELLE DONNE

NOVELLA

Già il pigro inverno la campagna argente
Vestía di bianco ed indurato gelo;
Di Febo il raggio pallido e languente,
Rompendo a stento il vaporoso velo,
Che torpido stendesi al suolo intorno,
Dava ai mortali un tristo e breve giorno.
Muti gli augei, muti i pastor, le piante
Vedove e quasi morte, il colle, il piano
In nudo appare e squallido sembante:
Par che natura manchi; e il moto arcano,
Ch' anima tutto all' universo il seno,
Par che s' estingua, o si sospenda almeno.

Ma mentre i campi attrista il freddo orrore,
 Di vaghi e vaghe sociali schiere
 Nella città vanno ingannando l'ore
 In lieti crocchi delle lunghe sere;
 E gioventù di primavera il loco
 Supplisce, e accende i cor di dolce foco.

O bella età! se quella pedantessa
 Fredda vecchia, che chiamasi saviezza,
 Torva ti guarda, e quelli, ove ella stessa
 S'immerse un dì, giuochi festivi sprezza;
 Imita quella volpe, a cui pareva
 L'uva acerba che giunger non potea.

Facciamo un po' di grazia il paragone:
 In pompa seria, in tristo soglio mira
 Seder muta e accigliata la Ragione;
 Intorno a lei la Diffidenza gira,
 Il Dubbio, la pensosa Provvidenza,
 Che i scherzi esilian dalla sua presenza.

Ma la Follia ridendo ecco s'avanza,
 Seco gli Amori, i Giuochi in lieta faccia;
 Odi il suon delle cetre e della danza
 Dal soglio augusto la Ragion discaccia,
 Che fugge, e cede il loco a più felice
 Drappello: o benedetta usurpatrice!

Amici, in confidenza, su parlate,
 Delle due schiere in qual vorreste entrare?
 Ditelo pur... ma voi vi vergognate:
 Via non più; c'intendiam senza parlare:
 Rispettiam dunque la follia gradita,
 Come un balsamo dolce della vita.
 Di questa Diva appunto un stuol seguace
 Erasi in lunga sera insieme accolto,
 E dopo aver sul prossimo il mordace
 Sale esaurito, e ragionato molto
 Di Belgrado, di scuffie, di poeti,
 E di Turchi e di monache e di preti,
 Una questione in fra lo stuol galante
 Nacque, chè questionar soleva spesso,
 Il di cui tema fu, tema importante,
 La vanità dell'uno e l'altro sesso:
 E s'agitò, se vanità maggiore
 Bolla dell'uomo, o delle donne in core.
 Cose assai belle e rare furon ditte
 Sopra così difficile questione,
 Più belle a udirsi, che ad esser descritte.
 Ma Lidia che in galante erudizione
 Era dotta, i romanzi aveva letti
 Del Chiari, e del Marino anco i sonetti;

E Virgilio ed Orazio, ma in volgare,
 E soprattutto l'Enciclopedia,
 Aprì la bocca, e disse che narrare
 Volea un esempio; e in esso si vedría
 Dove dell'uom la vanità può gire.
 Si fè silenzio; ed ella prese a dire:
Ne' tempi antichi un giovinetto visse
 Figlio del Sole, e detto fu Fetonte;
 E gonfio e vano al sommo era che uscisse
 Il sangue suo da così chiara fonte:
 Benchè mancasse al nodo conjugale,
 Onde era nato, qualche atto formale.
Ma chi cercando va tal bagattella,
 D'Ercol, di Giove, ovver del Sol trattando?
 Ogni macchia il divin sangue cancella;
 E v'è più d'un che il proprio bestemmiano
 Legittimo natal, bramò esser nato
 D'un glorioso e nobile peccato.
Era così Fetonte; e di cervello
 Assai leggier, la vanità sciocca
 Del suo natal l'empiva; e il vanarello
 Sempre del padre il nome aveva in bocca;
 Ed in qualunque tema il più lontano
 Di Febo il nome ei nominava invano.

Alfin vi fu chi pieno di dispetto
 Gli disse un dì: non citar più quel nome;
 Che sei figlio del Sol chi mai t' ha detto?
 Mostramene le prove, il dove, il come...
 Muto il Giovin restò, che l' attestato
 Ei produr non poteva del Curato.

Qual è colui che brama aurata chiave
 Cingersi, o al petto croce biancheggiante,
 Poichè rivolti i vecchi archivj egli ave,
 Trova, oh dolor! la figlia d' un mercante
 Che l' arricchì, ma con quell' oro infame
 Di trama sì gentil macchiò lo stame,

Muto, gelato resta, e pien di scorno:
 Così riman Fetonte; alto sospira,
 A Climene sua madre fa ritorno,
 E singhiozzando in fra il dolore e l' ira,
 L' oltraggio le racconta, e da lei vuole
 Prove sicure ch' è figlio del Sole.

Nelle spalle si stringe ella, nè via
 Trova di soddisfarlo; alfin gli dice:
 Se tu non credi alla parola mia,
 Vanne da parte della genitrice
 A Febo istesso; e a lui domandar dei
 S' egli è mio sposo, e se suo figlio sei.

Al giovin non dispiace la proposta ;
 E senza perder tempo il padre in fretta
 A cercar va correndo per la posta .
 Era la strada in vero un po' lunghetta :
 Or come il viaggio egli facesse appunto
 Non monta ; figuriam ch'egli sia giunto .
 Di là dall' India nell' Eoe maremme
 S'erge di lucidissimo adamante
 Ampio palagio ; e colorate gemme
 Van ricamando il muro biancheggiante :
 Il tetto è avorio, e son le porte d'oro,
 Ma vinta la materia è dal lavoro :
 Simil d' Agrippa al portico, al bel loco
 S'apre l'ingresso ; di colór diverse
 Vaghe colonne par che gettin fuoco
 Di gemme e rosse e gialle e verdi e perse ,
 Vive così, che i suoi colori attinge
 Iri di qui, quando il bell'arco pinge .
 Sculta era la di stelle inghirlandata
 Urania in manto azzurro, e in man tenea
 Un globo cristallin, fascia dorata
 Obliquamente il bel globo cingea,
 E l'annua via del Sole eravi pinta
 Da gemme in segni dodici distinta .

V' è Giove inciso ancor , quando s' affaccia
 Sul caos, e alle mistiche parole,
 Fugge l' orrore, il suolo erge la faccia,
 E le fere, gli augei, l' umana prole
 Escon dal nulla, reso già fecondo,
 A salutare il primo dì del mondo .

Nell' ampia sala una dell' altro appresso
 Veggonsi le Stagion correndo intorno
 Fuggirsi, e seguitarsi a un tempo istesso .
 In verde ammanto ch' è di fiori adorno
 Primavera, e di rose il crin lascivo
 Cinta, ecco fugge dal calore estivo .

Di sudor sparsa le vermiglie gote
 Segue l' Estate, e anela; ed una mano
 Le spiche, e l' altra adunca falce scote,
 Ma s' affretta, che sente il non lontano
 Alito del Settembre, che le cade
 Sul tergo in fresche ed umide rugiade.
 Corre l' Autunno, e ovunque corre versa
 Di dolci poma aureo e perenne fonte;
 E salta e ride, ed ha di mosto aspersa
 La faccia: ma con bianca ispida fronte
 Ecco il Verno che trema in tristo volto,
 Fino agli occhi in mantel lanoso involto .

Di là non lunge vedi pur due schiere,
 Dodici insieme, e dodici sorelle;
 Le prime, nere il manto, il volto nere,
 Il bruno manto han pinto d'auree stelle;
 Scorrton tacite, il suol sì leggermente
 Preme il feltrato piè, che non si sente.
 Candida è l'altra fila, e d'òr vestita,
 Le chiome ha d'òr; ma in cerchio ampio danzando
 Per mano è l'una all'altra fila unita;
 E dove i due color si van mischiando,
 Cangiansi in volto ognor, così che alcuna
 Imbianca il negro volto, o il bianco imbruna.
 In onde d'oro un lucido torrente
 Spandesi intorno per la vaga reggia,
 Si rompe sovra il muro trasparente,
 E in mille raggi fuori esce, e fiammeggia.
 Attonito Fetonte a sì gran scena,
 Nel bel palagio entrare ardisce appena.
 E d'opra sì mirabile all'aspetto,
 Fra le speranze incerto ed il timore,
 Sente frattanto un tacito diletto,
 Sperando in sì gran Nume il genitore.
 Alfin si fa coraggio, entra e già vede
 Febo, che in soglio auro-gemmato siede.

Guardollo appena , e abbarbagliato il ciglio

E quasi cieco tosto a terra volse .

Ma Febo , conosciuto allora il figlio ,

A sè chiamollo , e dal suo viso tolse ,

Perchè da mortal occhio sia sofferto ,

De' vivi raggi l' abbagliante serto .

E l' appellò più volte col gradito

Nome di figlio , e s' abbassò dal trono

Ad abbracciarlo ; il giovin fatto ardito ,

Padre , gli dice , se tuo sangue sono ,

E di portar di figlio il nome degno ,

Di questo onor dammi ti prego un pegno .

Febo risponde : d' ottener sicuro

Ogni grazia tu sei , per la Potente

Onda fatal di Stige io te lo giuro .

Il giovin vanarello ed imprudente

Dimanda di poter per un sol giorno

Guidar l' aurato carro al cielo intorno .

All' audace richiesta istupidito

Febo gelossi , e che chiedesti mai ?

Gridò , di sua facilità pentito ;

Opra mortal questa non è : non sai

Che i miei destrieri per l' etereo viaggio

Neppur Giove guidar avria coraggio ?

E tosto ogni fatica, ogni periglio
 Della difficil via spiega ed espone :
 Ma da baldanza giovenile il figlio
 Spinto , più non ascolta la ragione ;
 Se figlio son del Sol , grida , la vice
 Sostener di mio padre a me non lice ?
 Torna a pregarlo il padre , e invan lo prega ;
 E poichè ognora il vede più ostinato ,
 E alla promessa l'onda bruna il lega ,
 Si pone a dargli tristo e addolorato
 Da dotto auriga i saggi avvertimenti ;
 Quando si tiri il fren , quando si allenti .
 Uopo non han di sferza , ma di freno
 I fervidi destrier , dice ; e gli svela
 Della difficil via gl' inciampi appieno .
 E lo scapato giovinè , che anela
 Di mostrarsi sul carro , ed ha rivolta
 Tutta la mente là , neppur l' ascolta .
 Ma Fosforo di già la face accende ,
 E in grigio manto per l' aerea strada
 L' ali spiegando in bianche strisce fonde
 Il cupo orror notturno , e lo dirada :
 Soffiangli intorno freschi venticelli ,
 Che gli agitan la face ed i capelli .

Col grembo pien di fiori, e l' aurea testa
 Cinta di rose, ecco l' Aurora appare :
 Sparsa di perle, e candida è la vesta ;
 E da quella un gentil lume traspare ,
 Che gli occhi alletta, e si diffonde, e sgombra
 Del suol, del ciel, del mar la pallid' ombra .
 Mentre s' affaccia dal balcon vermiglio ,
 Ed il viso ridente al mondo scopre ,
 Scote il languido oblio dal grave ciglio
 Degli animali, e li richiama all' opre :
 Sulle albeggianti orientali piagge
 Di Febo il cocchio fuori ecco si tragge .
 Oro era l' asse, oro il timon ; distinti
 Dell' auree rote i raggi eran d' argento ,
 Di crisoliti ornati e di giacinti
 Da cui rotta è la luce in color cento .
 I fervidi destrier dal chiuso loco
 Escon sbuffando dalle nari il fuoco .
 Ardono gli occhi vivi, il pel scintilla ,
 Orma sopr' orma il piè inquieto stampa ;
 Sibila l' aere, accendesi, e sfavilla
 Sotto de' colpi dell' ignita stampa :
 L' Ore il gemmato fren pongongli, e intanto
 Un inno a Febo intuonano col canto .

Al canto lor risponde delle sfere
 Il maestoso suono ; in atto adorno
 L' Ore intrecciando l' agili e leggiere
 Braccia, danzando vanno al cocchio intorno .
 Gode natura ; ed i pennuti cori
 Van salutando i rinascenti albori .
 A così gran spettacolo, che s' appresta
 Oggi per lui, qual sente in cor diletto !
 Come brilla Fetonte ! e qual si desta
 Aura d' ambizione entro il suo petto !
 Anela, smania ; e il cocchio co' pensieri
 Guida impaziente al par de' suoi destrieri .
 Giovinetto così, che del nojoso
 Pedante al fine uscì dal fren servile
 L' anglico cocchio è di guidar voglioso ;
 E il volgo dall' altissimo sedile,
 Mentre sprezzando il guata d' alto in basso,
 Stordir di ferree rote col fracasso .
 Sta per salir Fetonte : ancor l' esorta
 Apollo a non tentar voli sì audaci :
 Ei resiste, ed il padre suo conforta
 Che alfin gli dà congedo : e questi baci
 Prendi, gli dice ; e se lo stringe al seno :
 Ah ! voglia il ciel che gli ultimi non sieno .

Perchè possa de' raggi il lume ardente
 Soffrir, d'una divina e mistic' onda
 Sparge al figlio la faccia; indi il lucente
 Giro de' raggi intorno a lei circonda.
 Già delle suore candide la prima
 Passa volando, e la partenza intima.

Ratto qual lampo il cocchio è già partito,
 E delle rote al rapido girarsi,
 Esulta, e gode il giovinetto ardito:
 Ma quando tanto il suol vede abbassarsi,
 Ed ei volar più in alto, per timore
 Comincia a palpitargli in petto il core.

I fiammanti destrier, che dietro i venti
 Lascian strisciando il liquido sereno,
 Ecco non sono ad avvedersi lenti
 Che non l'usata man regola il freno;
 E co' salti scuotendo la quadriga,
 Ruban la mano all'inesperto auriga.

Tira ei le briglie pallido e gelato;
 Le tira invan, forza mortal non puote
 Vincergli; lascian quelli il corso usato;
 Errano or qua, or là le incerte ruote;
 Qual nave, che il timon perso e le vele,
 Va ondeggiando in balia del mar crudele.

Del temerario voto ora si pente;

Trema, che terra e mar sotto si mira,
Guarda or l'occaso, or guarda l'oriente,
Tropo lontani entrambi, e ne sospira;
Suda e trema ad un tempo, e dall'ambascia
Di man le briglie a un tratto escir si lascia.

Quando sul collo sentonsi i destrieri

Libero il fren, con orrido fracasso,
Saltando per insoliti sentieri,
Guidan l'incerto cocchio or alto, or basso;
Quei vacilla; e Fetonte al carro aurato
Sta con ambe le man forte attaccato.

Ma ognor s'abbassa il cocchio, e prossim'erra

Al cerchio della Luna, e già fumante
D'insolito calore arde la Terra:
Seccansi i fiumi, i stagni; ed anelante
Degli animai la turba egra e languente
Già manca, cade, e soffocar si sente.

Giove mira dall'alto dei mortali

Le angosce, e a dar soccorso a lor si appresta;
Ecco che impugna un dei fulminei strali
Impastati di fuoco e di tempesta;
Ed all'incauto e misero Fetonte
Scaglia il fatal dardo trisulco in fronte.

Mirabil prova, ecco col fuoco il fuoco
 Preme, e i fervidi rai del volto spense;
 Precipita il meschin dall'alto loco,
 Fendendo l'aere colle chiome accense;
 Con ignito vapor cade dal cielo,
 Sdegnando della notte il bruno velo.
 Così morì Fetonte; e Vanità
 Solo guidollo a fato acerbo ed empio,
 E nell'antica e nella nostra età
 Difficil fia trovare un pari esempio
 Infra le donne. Lidia qui si tacque,
 E ognun del bel racconto si compiacque.
 Silvio, che di sì bella compagnia
 Era il più dotto, allor a parlar prese:
 L'assunto assai difficile non fia;
 E se prestar vi piace una cortese
 Udienza anche a me, simile a quella
 Di Lidia, io vo' contarvi una novella.
 E se qualcun dubiterà del fatto,
 Gli citerò la stessa autoritade
 Che dal medesmo libro sarà tratto.
 Di Tebe nelle celebri contrade
 Giovine e vaga, e di beltà perfetta
 Visse una donna, e Semele fu detta.

Le chiome d'òr, le guance son di rose
 Il sen vince le nevi nel candore.
 E dalle negre sue luci pietose
 Esce un soave incognito languore,
 Che serpendo nel cor di chi la mira
 Sembra, che dica all'anima: sospira.

Ma, sotto spoglia sì cortese, serba
 Un alma cruda, ambiziosa e altera;
 E in tutta Grecia donna sì superba,
 Piena d'orgoglio e vanità non era;
 Nè giovine il più vago ritrovosse,
 Che degno del suo cor stimato fosse.

Pur beltade sì rara e pellegrina
 Innamorò de' Numi il più potente.
 Giove avvilar la maestà divina
 Negl'intrighi d'amor solea sovente;
 Posponendo le Dive alte immortali
 Alle vezzose figlie de' mortali.

Scese dal Cielo a Semele, e del seno
 A lei manifestò l'acceso ardore;
 Di un sì gran Dio non ci voleva meno
 Per ammollir quell'ambizioso cuore,
 Di cui seppe trovar le occulte strade
 Non già l'Amore, ma la Vanitade.

Il cor toccolle l'amator divino,
 E presto strinse, perchè i Numi han fretta,
 Un certo matrimonio clandestino,
 La formula di cui come concetta
 Fosse, ben io non so; ma desioso
 Fu Giove che restasse ognora ascoso.
 E a lei col tuon più risoluto ingiunse,
 Che ad alcun non facessene parola;
 Questa condizione il cor le punse
 Amaramente, che una brama sola
 Avea, che fosse al mondo conosciuto
 Come il suo viso a Giove era piaciuto.
 Studia celarlo, ma l'impegno è scabro;
 In mezzo alle compagne sue le viene
 Mille volte il segreto fin sul labro,
 E mille volte il labro suo trattiene;
 E, se non può il segreto esalar fuore,
 La poveretta certamente muore.
 Come incendio ristretto in chiuso loco
 Quanto si preme più, tanto più cresce;
 Alfine avvampa in subitaneo foco,
 E fuor la fiamma in rosse spire n'esce;
 E mentre il vento avvivala e l'addoppia,
 Tra fumo, e tra favilla ergesi e scoppia;

Tal, poichè il suo polmon molto sofferse,
 E a chiuderlo durò tanta fatica,
 Il gran segreto alfin la via s'aperse;
 Sussurrollo all' orecchio di un amica,
 Poi di due, poi di quattro; infinchè tutta
 Tebe ne fu tra pochi giorni instrutta.

Mille ciarle si fecer sul suo conto

Dalla femminil turba, e gran bisbiglio:
 Chi nol crede, chi ride; altri al racconto
 Tace, ma stringe il labro, e inarca il ciglio;
 E tutte poi concludon ch'è un' istoria
 Inventata da lei per vanagloria.

Alfine una di quelle, a cui svelata

Avea l'alta sua sorte, e si dicea
 Di lei fedele amica sviscerata,
 Benchè d'astio e d'invidia si rodea,
 Scuotendo il capo, venne a lei, non senza
 Prender pria l'aria grave di prudenza.

E cominciò, com'ella desiava,

Che un suo sospetto rio non fosse vero;
 Ma ch'ella malamente dubitava,
 Che quel suo Dio fosse un avventuriero;
 Che la prima non era ella nel mondo
 Delusa già da qualche vagabondo.

E non pochi sovente hanno il difetto,
E la nascita e il titol di mentire;
E soggiungea: s' accresce il mio sospetto;
Perchè suol di nascoso a te venire
Sordido, e come a un Nume non conviene...
Io temo, amica mia; pensaci bene.
Come resta il giudeo, che compra allora
Gemmea croce abbia con contratto tristo;
Se, mentre ch' ei la bacia e ch' ei l' adora,
E fra sè gode di sì ricco acquisto,
Giunge chi 'n cor lo scrupolo gli pone
Amaro, che non sian le gioje buone;
Così Semele resta: un sol colore,
Un volto sol non serba, arde, ed agghiaccia;
Scorre le membra un gelido sudore,
E con occhi atterriti e trista faccia
Guarda l' amica senza far parola,
Che così le si volge, e la consola:
Vuoi tu scoprir se veramente è un Nume?
Digli, che venga a te da Dio vestito,
E come in Ciel di stare egli ha costume,
Non già come un fuggiasco od un bandito;
In somma di' che venga alle tue soglie
Come a trovar Giunon va, l' altra moglie.

Piacque a Semele assai questo progetto;
 E un dì che il gran Tonante le dicea
 Cose piene del più tenero affetto,
 Che chiedergli una grazia ella volea
 Disse; ed ei: chiedi; avrai ciò che ti piacque;
 Ne giuro a te per le inviolabil'acque.

Allora ella gli fa le sue richieste,
 Come desía che un giorno a lei si sveli
 In tutta quella maestà celeste,
 E nella pompa, in cui stassi ne' Cieli;
 E grande e luminoso e sfolgorante,
 Come appunto a Giunone appar d'avante.

Mal accorta, che dici? a qual fatale
 Periglio un cieco e van desío t'induce?
 Sai che soffrir non puote occhio mortale
 Quella sembianza, e la fulminea luce;
 La sacra maestà che ogni atto spira
 Costa tosto la vita a chi la mira?

Cangia desío: chiedimi un'altra prova;
 Forse un segno tu vuoi delle mie posse;
 Vuoi, che la terra, vuoi che il cielo io muova?
 Eccola. A un cenno il cielo, e il suol si scosse....
 Vuoi, che il Sol veli, o il liquido elemento
 Turbi? S'oscura il Sol, s' eccita il vento.

Ma Semele non cede, e vuol compito
 Il suo desir, benchè della sua sorte
 Non dubiti; e da ciò che ha visto e udito
 Lo creda il Re della celeste Corte;
 Pur l'amante desia vedersi accanto
 In equipaggio maestoso tanto.

E pensa nel suo cor tacitamente,
 Che di mortal trasformeralla in Dea
 In questa guisa il suo amator possente;
 E a lui rivolta disse, che volea
 Per sì bella cagion tutto soffrire:
 Contemprarlo da Nume, e poi morire.

Giove dolente allor dal suo cospetto
 Parte, e a vestir la maestà divina
 Ne va, dalla fatal promessa astretto.
 Gli strali impugna dell' Etnea fucina;
 Che sfavillando, mentre ei li brandisce,
 Orride vibran serpeggianti strisce.

Stringe coll'altra alla Fortuna il crine,
 Che freme, e innanzi a lui la fronte piega;
 Da destra ha il Fato, che le adamantine
 Catene in atro aspetto avvolge e lega;
 Al Turbine col piè la fronte preme,
 Che in cupo suono romoreggia e freme.

E sull'ali di fuoco il gran Tonante

Al suon trasporta in pompe sì tremende:

Semele intanto il suo divino Amante,

Gonfia nel cor di vanitade, attende;

E fra di sè già lo contempla, e vede

Che le s'inchina, e il ciel mette al suo piede.

Così talor l'amante titolato

Attende all'assemblea donna ambiziosa,

Che accanto a lei spieghi il cordon gemmato;

O del teatro in loggia luminosa

Si mostri, e vibri tanti acuti strali

Sopra gli occhi dell'invide rivali.

Oh folle uman desío! il Regnatore

Del Ciel già giunge a lei tremendo, e vinta

Dalla luce, dal foco, dal fragore,

Lo vide appena, e cadde a terra estinta;

E colle frali membra arse ed infrante

Giacque sul suol cadavere fumante.

Martir morì così dell'ambizione

Semele. Or dite voi: chi avrà la fronte,

Fattone ad agio vostro il paragone,

Di lei più vano di chiamar Fetonte?

Tacquesi Silvio; e sopra un tal soggetto

Fu quinci e quindi assai ciarlato e detto.

Dopo molti acutissimi argomenti,
E molte riflessioni pellegrine,
E belle cose dette da talenti
Sì grandi, la questione ebbe quel fine,
Che soglion tutte le questioni avere;
Gioè, restò ciascun del suo parere.

LA CONTESA
TRA
IL ROSIGNUOLO
E
IL SONATORE

A SILVIA

D' ogni piacer, d' ogni delizia fonte,
O possente Armonia, dove t' aggiri?
Sei tu fra gli antri del Píerio monte,
Onde la dolce aura canora spiri,
Che d' Anfione il plettro anima, o il canto
Del Cigno di Ferrara ovver di Manto?
Sei tu ne' tratti e sulla colorita
Pasta animata dal Pittor d' Urbino?
Sei tu ne' marmi a cui diè moto e vita
« Michel più che mortale Angel divino?
O in quell'opra, ch'a ogn'altra il pregio ha tolto
D' arte, natura, a Silvia sopra il volto?

Dovunque è la beltà, dov'è il piacere,
 Sacra Armonía, tu sei: tua dolce forza
 De' sensi per l'incognito sentiere
 Al cor discende, e delle cure ammorza
 Ogni tumulto; e solo ivi un ignoto
 Palpito desta ed un soave moto.

Della tua voce al suon sublime desta
 La Natura si scosse, e dall'informe
 Massa del nero abisso alzò la testa:
 Il ciel, la terra, il mar leggiadre forme
 Per te vestiro, ed il confuso e cieco
 Caos fuggì d'Averno al nero speco.

Per te sul tenebroso orror le prime
 Tracce stampò la madre aurea del giorno;
 E incominciàr la danza lor sublime
 Gli erranti globi al central fuoco intorno;
 E l'ampio e vario aspetto delle cose
 In armonica legge si compose.

Ma quei che in terra, ovver per le lucenti
 Sfere impresse Armonía sublimi e grandi
 Tratti, se ascolto i musici concenti,
 Che dalle rosee labbra, o Silvia, spandi;
 Tutti quei tratti con miracol novo
 Compendiati nel tuo canto io trovo.

E quando io miro il viso, e ascolto il canto,
 Per due scende il piacer soavi strade,
 Che s'incontran sul core, e un novo incanto
 Nasce, che i sensi e l'anima pervade;
 Ch'io non so dove o in terra, o sulle sfere
 Mostrar possa armonia tanto potere.

Or tu, Silvia gentil, che di tua mano
 Pasci il vago usignuol che intorno scote
 A te le piume, e quasi ingegno umano
 Abbia, seguir talor vuol le tue note;
 Odimi, e impara quanto a un augelletto
 Lo stimolo d'onor possa nel petto.

Cinta di rose il crine errante e biondo,
 Già sorgea la ridente Primavera,
 E spirava coll'alito fecondo
 Vita ed amore alla natura intera:
 Versando intorno a lei gigli e viole,
 Tessean le Grazie amabili carole.

Ride in faccia alla Dea la terra e il cielo;
 Già l'umor genital con dolce forza
 Gonfia le fibre al quasi arido stelo;
 Già squarcia la sottil tenera scorza;
 Già dal moto vital sospinto fuori,
 Desta a novella vita e l'erbe e i fiori.

Sopra un ruscel sorgea ramoso e spesso
 Boschetto, e aprendo le fronzute braccia,
 Non affatto escludea, nè affatto ingresso
 Dava ai cocenti raggi, e al Sole in faccia
 Vedeasi tremolare or sulla sponda
 L'ombra mista alla luce, ed or nell'onda.
 In questo albergo, allor che il Sol fendea
 Dritto l'arido suol col raggio ardente,
 Alle fresch' ombre Elpin seder solea;
 Elpin, di cui non sai se dolcemente
 Più tocchi colle dita il plettro d'oro,
 O i fori del gentil bosso canoro.
 E allor che fra le verdi ombre le argute
 Fila percorre, o spira al bosso il fiato,
 L'onde si stanno e si stan l'aure mute;
 Alza il muso la greggia; e il coro alato
 Qua spiega il vol da tutta la foresta,
 E stupefatto intorno a lui s'arresta.
 Un giorno che di trar prendea diletto
 Dal cavo bosso note armoniose,
 Un Rosignuolo, onor di quel boschetto,
 Le dolci note a replicar si pose;
 Come talor da concave e segrete
 Valli le tronche voci eco ripete.

Ode Elpin con diletto e con sorpresa
 Che il pennuto cantor così l'invita
 Al musico certame; ei la contesa
 Ridente accetta; e le maestre dita,
 Per far del suo rival più certe prove,
 In varj toni artificiosi move.

Della varia e flessibile armonia
 Pe' giri l'Augel seguelo, e l'adegua;
 E ad insolite note la natia
 Non studiata arte accorda a tempo e piega;
 Or l'accompagna, or precorrendolo, odi
 Che nuovi insegna a lui musici modi:

Sdegnoso Elpin che, dove egli cotanto
 Tempo spese e sudore, adesso possa
 Darsi un augel di pareggiarlo il vanto,
 Disposi a far l'estremo di sua possa.
 Tutto è il pennuto stuol muto ed attento;
 E la natura e l'arte ecco a cimento.

Ei con arte maestra il fiato spira,
 Or lo scema, or rinforza, ora lo preme;
 E intanto dotte e rapide raggira
 Sul bosso or qua, or là le dita estreme;
 E le alterna, e le varia in serpeggianti
 Moti, or lenti, or sospesi, or tremolanti.

Alle musiche leggi obbediente

Esce l'aura canora, e in dotto salto

Inaspettata e rapida si sente

Dall'alto al basso gir, dal basso all'alto;

Placida or scorre e grave in larga piena,

Or scema e cala sì che l'odi appena.

L'Augello attento ascolta, e gli va dietro

Pe' laberinti musici; e qualora

Elpin fa pausa, ode che in dolce metro

Ogni difficil sua traccia canora

L'Augel franco persegue, e va sì lunge,

Che quanto manca in forza in grazia aggiunge.

Poi tace; e quasi in aria trionfale

L'obliquo sguardo dal frondoso seggio

Volge insultando al tacito rivale.

Vinto Elpin gitta il bosso, e grida: or veggio

Quanto l'arte onde fui superbo vaglia,

S'anco del bosco un musico m'agguaglia.

Partesi; e allor tutto il pennuto stuolo

Al vincitor col canto un inno intuona;

E da ogni parte dispiegando il volo

Festiva intorno a lui forman corona:

E in varj metri, e voce e tuon cangiando,

Van del bosco il trionfo celebrando.

Confuso intanto il musico Pastore,
 Il bosso a un tempo a lui sì caro sdegna,
 Pur, di gelosa cura ardendo in core,
 Nuovo cimento di tentar disegna;
 Quasi guerrier, che le disperse aduna
 Vinte squadre a tentar nuova fortuna.

Già la fresca odorosa aura di maggio
 Schiudea le rosee porte d'Oriente;
 Qual lucido pennello il nuovo raggio
 Parea che colorasse il rinascete
 Aspetto delle cose, e dall'oscura
 Trista quiete lieta escia natura.



Sorge col giorno Elpino, ed il negletto
 Bosso lasciando, l'arpa aurata prende:
 Per rinnovar la pugna ecco al boschetto
 Giunge, e già in mezzo agli altri augelli intende
 Del suo rivale il canto alto e distinto,
 Che par trionfi ancor d'averlo vinto.

In nuovo tuono il musico strumento
 Tocca il Pastore, e l'Augellin s'accorge
 Ch'oggi è sfidato ad un novel cimento;
 L'invito accetta lieto, ed ove sorge
 Elce frondosa al suo rival vicino
 Si posa attento, e il suon comincia Elpino.

Coll'una e l'altra man percorre e tocca
 Le numerose corde e in sì veloci
 Salti le agili dita e vibra e scocca
 Su i fili arguti, e tante e varie voci
 Mesce e confonde in rapido e leggiero
 Moto, che a stento seguelo il pensiero.
 Sulle corde più gravi ora s'appoggia
 E lento e maestoso, ma in un tratto
 Rapidissimamente in alto poggia,
 E sulle fila striscia e vola ratto;
 Qual aura dell'erbetta in sulle cime
 Striscia leggiera, e or l'alza, or la deprime.
 Mille tuoni diversi odi ad un ora;
 Col forte il dolce, coll'acuto il grave
 Confusi ad arte errar per la sonora
 Tremula onda in disordine soave;
 Che non ti par che un musico istrumento
 Tanti e sì varj suon mova, ma cento.
 Di sì diverse voci per l'ignota
 Traccia l'Augel si perde e si confonde;
 Vacilla; e or questa tenta, or quella nota;
 Ma la lena al bisogno non risponde:
 Stupido e sbigottito ancor riprova
 La sua piccola voce, e nulla giova.

Ferma : che fai , che tenti ? o sventurato
 Con quelle poche e frali corde sparte
 Entro il tuo breve organo delicato
 Emular vuoi l'alta armonía, che l' arte,
 Talor della natura vincitrice,
 Da tante corde e sì diverse elice?
Che farà ? de' pennuti il folto stuolo
 L' onor del bosco col maestro canto
 Che possa sostener spera in lui solo;
 Ed il crudele emulo suo frattanto
 Del confuso rival par che si rida;
 Ed a prove più astruse ognor lo sfida .
Tutto farà fuori che d' esser vinto
 Soffrir lo scorno ; con estrania forza
 Per le sottili canne il fiato spinto
 Tende le frali fibre, e sì le sforza,
 Che si rompono alfine ; e l' Augellino
 Sen cade moribondo a piè d' Elpino .
E coll' ultime sue note canore
 Non dell' estremo fato si querela,
 Ma ch' ei cedè la palma al vincitore
 Esprime in dolce flebile loquela ;
 Elpin si leva tristo e sbigottito,
 Di sua fatal vittoria allor pentito

Le corde poi dell'arpa micidiale
Frans dolente, e stille lacrimose
Versò sopra l'estinto suo rivale.
Poscia d'allòr sotto le chiome ombrose
Breve funereo marmo a quello eresse,
Ove il suo merto, e il fato suo si lesse.
Qui spesso degli alati i mesti cori
Gl'intuonano col canto inno funébre:
Poi qualora le ninfe ed i pastori
Vengono fra le amiche erme latébre,
D'amore a ragionar, fermando il passo,
Versan lacrime e fior sul tristo sasso.

L' ALBERO
DELLA SCIENZA

OSSIA

I SISTEMI FILOSOFICI

FAVOLA

Felice chi poteo della natura
I più nascosi arcani indovinare,
E diradar la dotta nebbia oscura!
Esclami tu : ma chi lo potè fare?
Adam, che il frutto della scienza scosse,
Che imparò? Ch'era nudo, e vergognosse;
Onde in foglie s'avvolse. L'orgoglioso
Filosofo così sillogizzando,
Giunge a imparar lo stesso: e vergognoso
Va certi romanzetti immaginando,
Che si chiaman sistemi: e son le fronde,
Con cui la propria nudità nasconde.

GIOVE,
L' AMANTE,

E

IL CANARINO

FAVOLA

Giove, se potess' io, con un sospiro,
Diceva un dì Dalmiro,
Trasformarmi in quel vago Canarino,
Che alla mia Fille sta sempre vicino,
Quanto lieto sarei,
Per non scostarmi un passo mai da lei.
Il Padre degli Dei
Accolse il voto; e gli rifulse in viso
Maestoso sorriso,
Che l'aria serenò tosto e gli abissi,
E luce accrebbe agli astri erranti e ai fissi;
E al giovinetto semplice concesse
Di farsi Canarin quando volesse.

Il suo spirito allora il corpo lassa,
 E in quel dell' augellin tosto trapassa,
 Qui grida un metafisico:
 Cosa fu del suo corpo? Udite: in quello
 L' alma entrò dell' augello;
 E dicon quei che il videro e l' udiro,
 Ch' ei fece ottimamente da Dalmiro.
 Ma son pur sciocchi e vani
 I desiderj umani!
 Dopo breve soggiorno,
 Credo d' un solo giorno,
 Lo spirito deluso,
 Attonito, confuso
 Ritorna al corpo suo tristo e pentito,
 Gridando: che troppo ha visto e sentito.
 Donne vaghe, fra voi, mai vi sarà
 Chi a me per cortesia
 Il segreto svelasse, e mi dicesse
 Ciò che il Giovine udisse, oppur vedesse?
 « Per gastigo sovente
 « Giove a' voti degli uomini acconsente.

IL LAURO
E
IL PASTORE

FAVOLA

Perchè ti scelsi trista ed infeconda
Inutil pianta? Ad un Allor frondoso
Gridava Elpin sdegnoso :
Forse di lucid' onda
Non ti rigai pietoso e diligente
Nella stagion più algente?
Opra è mia se il tuo crin sì verde e spesso
Intorno intorno stendi :
Di mie fatiche adesso
Questa mercè mi rendi?
Piccole bacche inutili ed amare
Tu porgi alla mia fame ;
Mentie di poma preziose e care
Di più saggio cultore offre alle brame
Ogni negletto e povero arboscello .

Rispose al Villanello

Il Lauro : se il mio frutto poco vale ,

La mia fronda è immortale :

Cingitine la fronte ;

E allor che avrà perduto il prato e il monte

Tutto il suo verde , io col mio verde eterno

Fiorirò sul tuo crin l'estate e il verno .

« Parla il Lauro ai poeti in voci tali :

« Scrivete pur scrivete :

« Di fame morirete ,

« Ma sarete immortali .

1900

1901

1902

1903

1904

1905

1906

1907

1908

1909

1910

**FAVOLE
ESOPIANE**



$\frac{1}{2} \times \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$

Figure 1. The effect of the concentration of the H_2O_2 solution on the amount of the released H_2O from the H_2O_2 -loaded hydrogel. The amount of the released H_2O was measured by the weight difference of the hydrogel before and after the release. The concentration of the H_2O_2 solution was 0.1, 0.2, 0.3, 0.4, 0.5, 0.6, 0.7, 0.8, 0.9, and 1.0 wt. %.

$$= \quad + \quad \mathbf{B}_0^T$$

LA SCIMMIA, L' ASINO, E LA TALPA

Erra dicea la Scimmia, chi natura
E la sua provvidenza tanto loda;
Verso di noi mostrossi o cieca o dura:
Come? non darci un palmo almen di coda?
Fino i Topi di coda ella ha provvisti;
A noi sol manca; ond' è che con maligno
Occhio ogni giorno gli animali tristi
Ci guardan dietro, e poi ci fanno un ghigno.
L' Asin risponde: io non la stimo niente;
A che mi val? perchè di ragazzacci
Con mille insulti un stuolo impertinente
Le spine sotto quella ognor mi cacci?
È una disgrazia il non aver le corna:
Ah son le corna pur la bella cosa!
Rimira il bue, che n' ha la testa adorna;
Che faccia alza sublime e maestosa!

E capri, e agnelli, e s' altra inutil v' è
Bestia, di corna fia dunque guernita?
E non l'avrà una bestia come me?
Non me ne darò pace in fin' che ho vita.
Li udì una Talpa, e lor gridò: tacete,
E per conoscer ben fin dove arriva
Vostra ingiusta follia, bestie indiscrete,
Guardate me, che son di vista priva.
« Chi viver vuol tranquillo i giorni sui,
« Non conti quanti son di lui più lieti,
« Ma quanti son più miseri di lui.

LA FRAGOLA

E

LA ZUCCA

L'odorosa Fragoletta
Colla fronte porporina
Si mostrava infra l'erbetta:
Una zucca sua vicina
Disdegnosa le si volse,
E così la lingua sciolse:
Chi ti rese ardita tanto
Di spuntare entro quest'orto,
Ed a me piantarti accanto?
Potea farmi maggior torto
Lo sciocchissimo padrone?
Veramente villanzone!
Por la Fragola nel rango
D'una Zucca pari mio!
Qui più certo non rimango;
Partiremo o tu, od io:
Se il mio corpo si rivolge
Io ti schiaccio e mando in polve.

Tace ognora; e a capo basso
Sta la Fragola modesta.
Là rivolge intanto il passo
Fille, e accanto a lor s'arresta:
Fissa subito le ciglia
Sulla fragola vermiglia:
Poscia esclama: sei pur vaga!
Chi sentì più grato odore?
Chi de' sensi meglio appaga
Coll' odore e col sapore?
Allorchè la rosa tinse
Citerea te pur dipinse.
Indi a coglierla ebbe mosso
Il tornito eburneo braccio,
E perchè standole addosso
Quella Zucca d'alle impaccio;
Con un calcio allor la manda
Disprezzata da una banda.
Già la Fragola è salita
Sulle nevi alabastrine.
E che fu della scipita
Zucca? Colta cadde alfine
In scodelle di spedali,
O nel trogolo a' majali.

« O scrittor di tomi immensi,
« Sai tu come il saggio pensi?
« Misurare un libro suole
« Dal valor non dalla mole.

IL GALLO

Un Gallo pien di spiriti marziali,
Di sangue Inglese , e che d' un vasto piano
Signoreggiava solo da Sultano ,
Vinti e dispersi tutti i suoi rivali :
Un dì che con inquieto occhio geloso
Il suo serraglio percorrendo già ,
Vede un pozzo , e non sa che cosa sia :
Pur temendo un rival là dentro ascoso ,
Salta pien di sospetto in sulla sponda ,
In giù riguarda ; e l' umido cristallo
Riflettendo qual specchio , un altro gallo
Fier come lui gli apparve sopra l' onda .
Gonfia irato e distende il collo altero ;
Lo stende e gonfia ancor , quasi alla zuffa
Venga , il nemico ; egli le piume arruffa ;
Le arruffa l' altro non di lui men fiero .

Nel pozzo allor si slancia furibondo
Col rostro aperto che nell' onda batte:
Deluso allor per l'acque si dibatte;
Geme, s'affanna, e morto cade al fondo.
« Il geloso furor la mente ingombra,
« E sì l' offusca, che dà corpo all' ombra .

IL
F A N C I U L L O .
E
I P A S T O R I

Al lupo, al lupo; ajuto per pietà,
Gridava solamente per trastullo,
Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo,
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani,
Di cacciatori e cani,
Di forche, pali, ed archibusi armata,
Fece loro sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo ed il più fiero.
Al lupo al lupo il guardianello grida;
Ma niuno ora l'ascolta,
O dice: ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta;

Radoppia invan le strida,
Urla e si sfiata invan, nessun lo sente:
E il lupo, mentre Cecco invan s'affanna,
A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.
Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
« Quand' anche dice il ver non gli è creduto.

IL
V E C C H I O
E
LA MORTE

Un miserabil Uom carico d'anni,
E non pochi malanni,
Portava ansante per sassoso calle
Un gran fascio di legne sulle spalle.
Ecco ad un tratto il debil piè gli manca,
Sdrucchiola, e dentro un fosso
Precipita, e il fastel gli cade addosso.
Con voce e lena affaticata e stanca
Appella disperato allor la Morte,
Che ponga fine alla sua trista sorte.
Vieni, Morte, dicea, fammi il favore,
Toglimi da una vita di dolore.
C'ho a fare in questo mondo? ovunque miri,
Non vedo che miserie e che martiri.

Qua di casa il padrone
Domanda la pigione;
Il fornaro di là grida che senza
Denari omai non vuol far più credenza.
Se tu non vieni, la mia gran nemica,
La Fame porrà fine alle mie pene;
Ma morirò troppo tardi, ed a fatica.

Ai replicati inviti ecco che viene

La Morte a un tratto colla falce in mano,
E gli domanda in che lo può servire.
Sentissi il pover uom rabbrivire;
Che credea di parlarle da lontano:
E con pallida faccia e sbigottita,
Rispose in voce rauca e tremolante:
Ti chiamai sol perchè mi dassi aita
A portar questo fascio sì pesante.

- » Quando è lontana poco ci spaventa
 - » La Morte; ma qualora s'avvicina,
 - » Oh che brutta figura che doventa!
-

IL CORVO

E

LA VOLPE

Oh quanto tu sei bello!
Dicea la Volpe a un Corvo, che sedea
Sopra d'un arboscello,
E una forma di cacio in bocca avea;
Che maestosa e nobile figura!
Un più vezzoso augello
Non formò la natura.
Il negro delle piume
La maestà vi accresce, e tanto è vero,
Che i preti, e i monsignori hanno costume
Sempre vestir di nero.
Se di tua voce ancor la melodía
Corrisponde all'aspetto,
Niuno oserà negar che tu non sia
L'animal più perfetto.

La dolce adulazione il cor gli tocca;
Apre il becco a cantare; e già caduta
Gli è la forma di cacio dalla bocca.
Corre la Volpe astuta,
La raccoglie, e con aria schernitrice,
Poscia che di quel cacio ha fatto il saggio,
Bravo, bravo, gli dice:
Il tuo canto mi piace, e più il formaggio.
Non m'accusar di froda;
Piuttosto, al prezzo d'un formaggio impara,
« Che chi troppo ti loda,
« La lode ti farà costar poi cara.

IL GALLO

E

LA GEMMA

Razzolando entro la vile
Spazzatura d'un cortile,
Ritrovossi il Gallo avanti
Lucidissimo diamante.
Tu sei bello, disse, affè;
Ma saria meglio per me,
Schiettamente te lo dico,
Un granello di panico.
« De' bei libri scelti e rari
« Uno sciocco ereditò,
« Che vendè per far danari.

LA VOLPE

SCODATA

Sotto l'adunco dente
Di tagliola tagliente
Una Volpe la coda avea lasciata,
E la sua vita a gran stento salvata.
Stiè per più giorni ascosa,
Che di mostrarsi in pubblico scodata
Ell'era vergognosa:
Ma quando alfin si tenne
Dalle volpi un concilio generale,
Alla gran sala ella per tempo venne;
E a un angolo adattossi in guisa tale,
Che la disgrazia sua credè celare.
Cominciò con gran forza a declamare
Poscia in piena assemblea
Contro la strana moda

Di portare una coda.
 La natura ha sbagliato, ella dicea;
 Non è che un'escrescenza ed un'impaccio
 La coda, sempre nuoce, e mai non giova:
 Or resta stretta a un laccio,
 Tra le spine or s'intrica,
 Così che a distrigarla è gran fatica;
 Si strascina sul suol tutta, e s'involge
 E di fango e di polve:
 Gl'Inglesi c'han cervello.
 Taglian la coda ad ogni lor destriere,
 Nè per questo è creduto mai men bello;
 Or sarei di parere,
 Che con pubblica legge s'ordinasse
 Ch'ogni volpe la coda si tagliasse.
 Questa proposizion fe' nel consiglio
 Nascere un gran bisbiglio:
 Quando una volpacchiotta astuta e fina,
 Che di sua coda aveva vanità,
 Quanta forse Nerina
 Della sua bionda e lunga chioma n'ha,
 Rivolta all'orator, disse: scusate,
 Pria che a partito la question si metta,
 Voltatevi, e il di dietro a noi mostrate.

A voltarsi la volpe allor costretta,
Mostrò le sue disgrazie; e colle risa
La question fu decisa.
« Ognuno i suoi difetti ed i suoi mali
« Render vorrebbe al mondo universali.

IL PADRE,
IL FIGLIO
E
L'ASINO

Sopra un lento Asinel se ne venía
Un Villan curvo il tergo ed attempato;
Il Figlio a piè faceagli compagnia;
E gíano insieme ad un vicin mercato.
Scontraro un passeggièr, che al Padre volto,
Disse, forse per prenderne sollazzo:
La cosa non mi par discreta molto;
Mandare a piè quel povero ragazzo!
Il Vecchio vergognossi, e fece il Figlio
Montare in sella, e a piè prese il sentiero;
Ma non erano andati ancora un miglio;
Incontrarono un altro passeggièro,
Che disse: mal creato ragazzaccio,
Che una forza tu sei certo si vede;
Di cavalcare hai cor dunque, asinaccio,
E il vecchio Padre tuo mandare a piede?

Il Padre allora: io vorrei pur contento
 Rendere alfin ciascun per quanto posso:
 Facciamo un'altra prova; e in quel momento
 Dell' Asino ambedue montano addosso.
 Ma nuova gente incontrano in cammino,
 Che grida, e porge lor nuove molestie:
 Guardate descrizion! quel bestiolino
 Ha da portar due così grosse bestie!
 Grida il vecchio: oh che gente stravagante!
 Eppure un'altra ancor ne vo' provare:
 Smontano a terra entrambi, e scosso avanti
 L' asino a senno suo lasciano andare.
 Ecco novello inciampo; e dir si sente
 Qualcun che passa: io non conosco affè
 Di que' due più stordita e sciocca gente;
 Mandan l' Asino scosso, e vanno a piè.
 Il Vecchio allor gridò: più non ci resta
 Che portar noi quell' Asin, ma sarebbe
 Pazzia sì strana e sì solenne questa,
 Che l' Asin stesso se la riderebbe.
 « Che concludiam? Che aver l' approvazione
 « Di tutto il mondo, e star con esso in pace,
 « Essendo un' impossibil pretensione,
 « Sarà meglio di far quel che ci piace.

L' AQUILA

E

IL GUFO

Dopo molte contese,
E scambievoli offese,
L' Aquila e il Gufo fecero la pace;
Ma come del rapace
Alato Re dal rostro e dagli artigli
Il Gufo assai temea
De' suoi teneri figli,
Nè tutti i torti avea;
Dar si fece parola,
E parola di Re, che non avría
Usata a' figli suoi discortesía.
Perchè meglio sicura
Sia la tenera vostra famigliola,
Disse l' Aquila, ond' io non possa errare,
Fatemene frattanto una pittura.
Non potete sbagliare,
Rispose il Gufo, perchè la natura

Non ha mai fatto uccelli
 Al par de' figli miei vezzosi e belli.
 Sono un'occhio di Sole, graziosi,
 Leggiadri, manerosi:
 Il canto lor che tutti i cori molce
 Di quel del rosignolo è ancor più dolce.
 Dopo non molti giorni andando a caccia
 L'Aquila, stimolata dalla fame,
 Entro d'un cavo tronco il capo caccia;
 E un par d'uccelli di sì rozza e infame
 Figura vede, e tanto osceni e schifi,
 Con occhi gialli, e sì sformati grifi,
 Piume deformi e lorde,
 E voce così stridula e discorde,
 Che non può creder sien quei, di cui fatto
 Il Gufo avea così bel ritratto:
 E senza più pensar, scagliando il rostro
 Sull'uno e l'altro mostro,
 Gli divora ambedue: finita bene
 La cena non avea, che sopravviene
 Il tristo Genitore, e di querele
 Empiendo l'aere, il falso amico accusa
 Di mancator di fede e di crudele;
 Ma l'Aquila avea troppa buona scusa.

- « I figlioli più brutti
« Credono i più leggiadri i genitori:
« Questo s' avvera in tutti;
« Ma in specie poi ne' libri e negli autori.

IL NOCE

Il Noce che tant' alto i rami spande,
Quando escì dalle man della natura,
Non era così grande,
Ma piccolo e pigmeo
Appunto come il fico di Zaccheo.
Perciò pria che a matura
Perfezion giungessero i suoi frutti,
Eran rapiti tutti
Da chi passava a caso per quel piano;
Che senza affaticarsi
Vi giungea colla mano.
Con Giove cominciò dunque a lagnarsi
Il Noce che l'avesse fatto nano:
Lo pregò di cangiare
Il suo misero stato,
E i suoi rami da terra tanto alzare,
Ch' ei fosse da quei furti assicurato.

Rise Ciove, e lo volle contentare;
 E una mattina, all'apparir del giorno,
 Rimase ogni villan di quel contorno
 Attonito, mirando in un istante,
 Il Noce di pigmeo fatto gigante:
 Che allor superbo la sublime testa
 Volgea dall'alto, rimirando sotto
 Sì gran tratto di campi e di foresta;
 E in sibilo orgoglioso
 Scoteva il crin frondoso.
 Ma la propria follia vide di botto;
 Che i pomi giunger non potendo ad esso
 Incominciò ad ogni lor potere.
 A grandinar di pietre un nembo spesso
 Quei villani per farli al suol cadere.
 Rotti i rami alle orribili percosse,
 Le frondi a terra scosse,
 Lacero, pesto, e alfin pentito e tristo,
 Tardi il povero Noce si fu avvisto,
 Che la soverchia altezza
 Nemica è troppo della sicurezza.
 « Cresce in grandezza alcun, cresce in travaglio,
 « E a' colpi de' malevoli è bersaglio.

LA CICALA

E

LA FORMICA

Mentre in stridule note assorda il cielo
Una Cicala sul fronzuto stelo,
Sotto l'estivo ardore,
Tutta intrisa di polve e di sudore,
I granelli pesanti la Formica
Lenta, ansante si trae dietro a fatica:
E con provida cura
Empie i granai per la stagion futura.
Di lei si burla la Cicala, e intuona
Stridendo una canzona,
Con cui si prende le formiche a scherno.
Ma poi venuto il verno,
La Cicala di fame mezza morta,
Della Formica picchia ecco alla porta,
E le domanda un po' di carità.

Sorella , in verità ,
Risponde la Formica , mi dispiace ,
Il verno è lungo ed incomincia adesso ;
E sai che il primo prossimo è se stesso .
« Spensierato infingardo ; è preparato
« Ancora a te della Cicala il fato .

IL
TOPO CAMPAGNOLO
E
IL CITTADINO

Avvenne un tempo fa
Che un topo campagnolo invitò a cena
Un Topo di città;
E si dette ogni pena
Per onorarlo: in tavola gli pose
Ed acini sceltissimi di vena,
E le vivande a lui più preziose,
Per le solennità serbate solo;
Cioè a dire un po' di ravaggiolo,
E un pezzo ancor per lui di prelibata
Carnesecca intarlata.
I rusticani cibi nauseando,
L'ospite altier li guarda appena, e passa;
Arriccia il naso, e or questo, or quel fiutando,
Appena il dente ad assaggiar abbassa.
Con aria poi d'interna compiacenza,
Volto al compagno, disse: io pur vorrei

Farti sentir qual sia la differenza
 Da queste alle vivande cittadine :
 Venir meco tu dei ,
 Le rupi e i boschi abbandonar , che alfine ,
 Credimi , non si sa
 Gustar la vita che nelle città .
 Gli crede il buon villano , e col favore
 Della notte in cittade entrano , e in grande
 E ricco ostel passàr fra lo splendore
 Dell' argento e dell' oro in ampia sala ;
 Ove di varie nobili vivande ,
 Avanzi già d' un lieto
 Festin notturno , il grato odore esala .
 Siede già sopra morbido tappeto
 Il Campagnuol stupito :
 Corre il compagno in questo ed in quel canto ;
 E i cibi di sapore il più squisito
 Ad esso reca intanto ,
 E ne fa pria da bravo scalco il saggio .
 Pien di buono appetito
 L' altro dimena il dente , e il muso s' unge :
 A gustar nuovi cibi ognor coraggio
 Gli fa quegli , e lo stimola e lo punge : --
 Assaggia , amico , questo buon ragù . --

Di grazia, amico, non ne posso più. —

Eh via, che smorfie! questa gelatina

Gusta, perch'è divina. —

Tu mi farai crepar. — Quel fricandò

Non trascurare. — Oibò. —

Sentilo; l'odor suo molto promette. —

No. — Tuffa in questa salsa le basette.

A un tratto con orribile fracasso

Si spalancan le porte: entran staffieri,

Sguatterì, camerieri;

E rimbombando va dall'alto al basso

Di due cani acutissimo ululato.

A tai vicende usato,

Il Topo cittadin fugge e s'asconde:

L'altro intanto s'imbroglia e si confonde.

Scampò, ma a rischio d'esser malmenato.

Poichè fu la paura un poco quieta,

Restati soli, escì dalla segreta

Buca, e al compagno disse: amico, addio,

Torno al bosco natío;

Che queste pompe, e questi regj tetti,

E le vivande più squisite e buone,

Fra rumori, inquietudini e sospetti,

Mi farebbero troppa indigestioue.

IL VENTRE E LE ALTRE MEMBRA

Il Popolo è una bestia impertinente;
Ma fortunatamente
Crede in bocca d'aver la musoliera;
E per una felice illusione,
Questa terribil fiera
Guidar d'altrui si lascia a discrezione;
Come col capo chino,
Un bue menar si lascia da un bambino:
Ma guai, s'egli si avvede
Della sua forza; e non aver più laccio
Che lo tenga se crede!
Così di Roma un giorno il popolaccio,
La musoliera rotta,
Attrupposi; ed in frotta
Escì dalla città, maledicendo
I Consoli, il Senato:

Ecco, dicean fremendo,
 Noi soffriam tutto il peso dello Stato:
 Là combatter si deve? è della plebe
 Il sangue il primo ad essere versato;
 Che in conto siam di pecore e di zebe.
 In pace poi, senza aver mai riposo,
 Travagliar ci è mestiero,
 Se guadagnar vogliam di duro e nero.
 Pane un vil tozzo, e un abito cencioso;
 Ricco intanto ed ozioso,
 Senza far nulla in faccia al nostro stento,
 Fra delizie contento
 Vive il Senato; e tutto
 Delle nostre fatiche usurpa il frutto.
 Non lavoriamo più, nè alla città
 Si torni; e si vedrà,
 Se questi illustri eroi
 Potranno viver ben senza di noi.

Questo fatal consiglio
 Avean già preso, quando,
 Fra il popolar tumulto ed il bisbiglio,
 Un vecchio Senatore venerando,
 Cui benchè fiero e pieno d'insolenza
 Il popolaccio, aveva riverenza:

Si fece avanti, e in lui tenendo fisse
 Attento ognun le luci, ei così disse:
 Le Membra un tempo fa del corpo umano
 Fecer contro lo Stomaco congiura:
 Noi lavoriamo, e lavoriamo invano
 Dicean, perchè costui tutto ci fura,
 E la fatica a noi soltanto resta:
 Giacchè, qualunque cura
 Si dia la Mano, il Piè, l'Occhio, la Testa,
 Va ogn'opra a terminare
 Un po' di vitto alfin nel procacciare.
 Tutto insomma si perde e si profonda
 Del Ventre dentro alla vorago immonda:
 Ei non fa nulla; stiamo ancora nui
 Oziosi come lui.
 A un perpetuo digiuno il Ventre allora
 Fu condannato; ma di lor follia
 Si avvidero le Membra in poco d'ora:
 Tutto il corpo languia;
 Il Piè dal suol levarsi non potea;
 La man non si reggea;
 Errando gli Occhi già languidi e smorti.
 Allor si furo accorti,
 Che il ventre, che apparia tanto ozioso,

Pur troppo era operoso ;
E, ministrando il nutritivo umore
A loro stessi poi per vie segrete,
Da per tutto infondea vita e vigore.

« Popoli m' intendete?

« Questo Ventre è il Senato ,

« E voi le Membra ribellanti siete.

« La Plebe intese, e tutto fu calmato.

LA DONNOLA

E

IL TOPO

Tratta all' odor del cacio e del presciutto,
Per foro stretto a forza entrò in dispensa
Donnola, che avea il corpo smilso e asciutto:
Ivi però facendo lauta mensa,
Tanto ingrassò, che ad un' enorme massa
Stese le membra e l' ampia pancia grassa.
Sentito un dì romor, sen fugge al fesso,
E per escir prova e riprova invano.
Oh bella! dice, non è il foro stesso?
Sì, le rispose un Topo da lontano;
Ma se uscir vuoi di dove già passasti,
Dimagrar ti convien quanto ingrassasti.
« Diceva un Finanzier: se al Re non piace
« L' opera mia, mi lasci andare in pace.
« No, gli fu detto; se vuoi salvo escire,
« Il mal tolto convien restituire.

IL
CONCILIO
DE' TOPI

Il gran Buricchio, il più tremendo gatto,
Era de' Topi l'Attila, il flagello;
E già fatto n'avea cotal macello,
Che quasi il popol loro era disfatto.

Un dì che quel crudel nella vicina
Campagna er'ito a caccia ai passerotti;
Squallidi e tristi i Topi infra le botti,
Adunaron capitolo in cantina.

Qui bisogna trovar qualch'espedito,
Il Decan cominciò: l'opinion mia,
Venerabili padri, oggi sarà
Al Gatto di segare e l'unghia e il dente.

O poco o punto applaudir s'intese
Questo progetto: allora avendo alzate
Vecchio Topo le lunghe venerate
Basette, in aria grave a parlar prese:

Io che son sempre al ben pubblico intento,
Al collo del canin della Signora
Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
Ei si movesse a passo presto, o lento.

Eccovi col sonaglio il suo collare:

Questo attaccare al Gatto ora conviene;
E quando verso noi furtivo viene
Questo assassin, tosto udirem sonare.

Bravo! bravo! una statua in verità

Si merita, s'alzàr tutti gridando:

S'attacchi tosto quel sonaglio... Quando,
Un domandò: ma chi l'attaccherà?

Io no. — No? neppur io, risponde un altro.

Un terzo: ed io nemmen. Confusi e muti,
Chi di qua, chi di là come venuti
Erano, si partì senza far altro.

« Tutti son buoni a fare un bel progetto;

« L'imbroglia sta nel metterlo ad effetto.

IL LEONE

E

IL TAFANO

Non mi guardar sì fiero,
Che non mi fai paura;
Credi che il mondo intero
Tremi di tua bravura?
Sol que' vili animali,
Che passeggiano a piè,
Tremano innanzi a te:
Ma quelli ch'hanno l'ali,
Sì poca han soggezzione
Del superbo Leone,
Ch'anche un Tavan par mio
Puote, o signor mio bello,
Disfidarti a duello.
Ah! insetto vil, se degno
Crederti potess'io,

Risponde, del mio sdegno;
 Con una leggerissima
 Sferzata solamente
 D'uno de' crini miei
 Tacer perpetuamente,
 Credimi, ti farei.

Le ciarle sono inutili,
 Delle minacce io rido,
 Rispose quegli; e voglio
 Domar cotesto orgoglio:
 In faccia a tutti i tuoi,
 - Alla pugna ti sfido;
 Difenditi se puoi.

Rapido qual saetta
 Sugli occhi a lui si getta,
 E stranamente il punge.
 Vibra il Leon la zampa,
 Ma già l'insetto è lunge.
 Torna, e di nuovo il fiede;
 Il Leon d'ira avvampa,
 Nè mai però lo giunge.
 Quello ora fugge, or riede,
 E sempre il fere in faccia:
 Nel naso a lui si caccia;

Freme il Leone e sbuffa,
L'irta criniera arruffa,
Si sferza a' lati, e rugge;
E per boschi e pendici
Da disperato fugge.

Allor dalle narici,
In aria trionfale,
Esce, e con stridul' ale,
Grida in rauco ronzio:
Il vincitor son io.

« Nessun dispregerai:
« Che il più piccol nemico
« Può darti briga assai.

IL CERVO

CHE SI SPECCHIA

Che vaghe corna che mi diè Natura!
Oh che bella figura,
Carca d'un tanto onor, fa la mia fronte!
Grida un Cervo, specchiandosi nel fonte;
Fin gli speciali han la bottega adorna
De le mie belle corna.
Ma di grazia, guardate
Che gambucce sottili che mi ha date!
Paion fusi, ed in ver me ne vergogno.
Mentre ciancia così, suonar s'intese
De' cani alto latrato. In tal bisogno
Raccomanda alle gambe vilipese
La vita il Cervo; e pieno di spavento,
Ov'è più scuro il bosco egli si caccia.
Ne seguono la traccia
Rapidamente i cani; ogni momento
Colle corna s'impaccia

Tra' rami il Cervo; e maledisce intanto
Ciò c' ha lodato tanto.

Alfin, nuovo Absalonne, in guisa intrica

Tra i vepri e i rovi la ramosa testa,
Che a distrigarla è vana ogni fatica.

Sovraggiunge l' infesta

Turba de' cani allora,

Che lo sbrana, lo strazia, e lo divora.

« E' mostra ben d' aver poco cervello

« Chi più dell' util può stimare il bello.

IL PASTORE

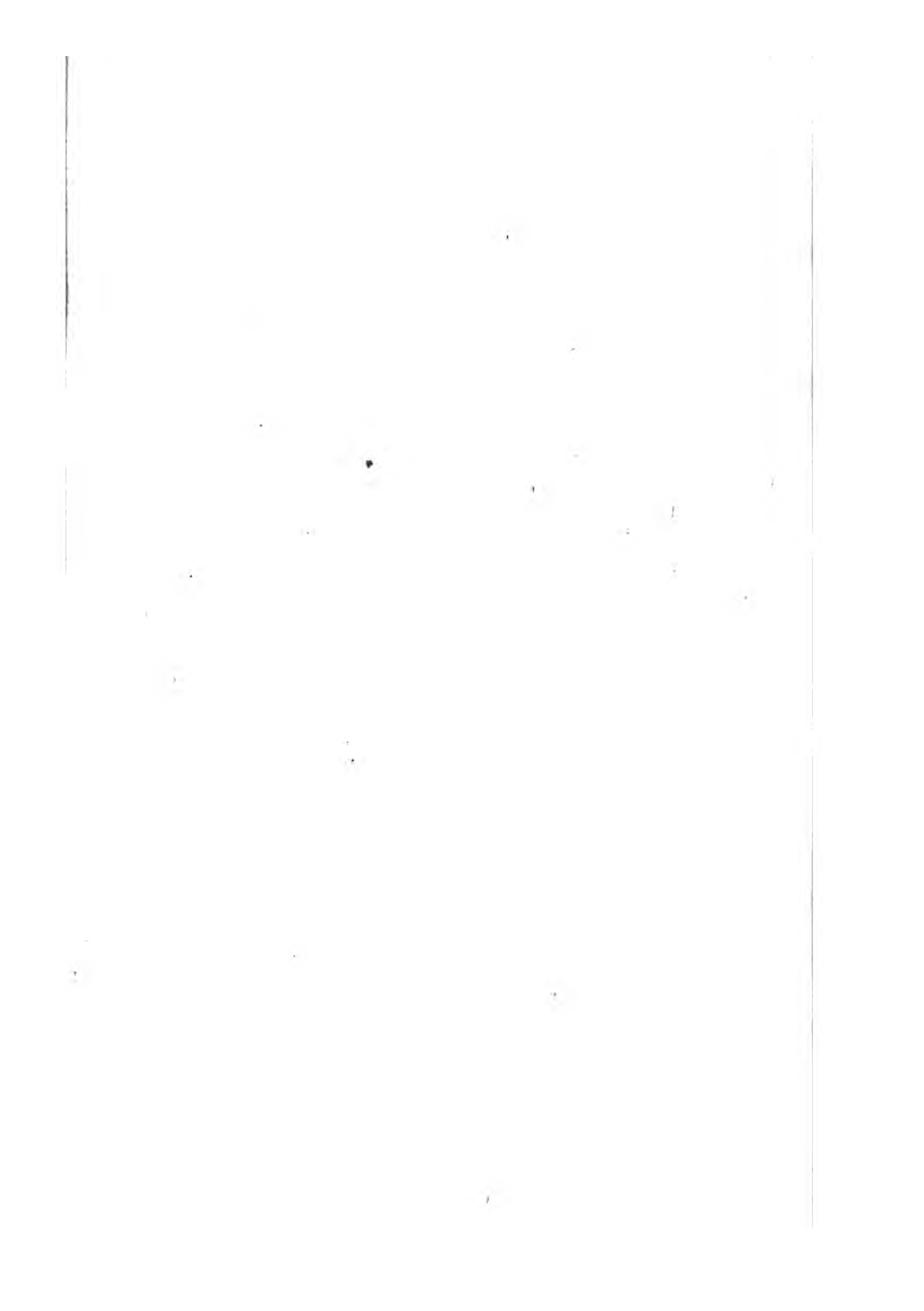
MINISTRO DI STATO

Sentito ho dir che un secol fuvvi, e quello
Naturalmente il secol d'oro è stato,
De' Re pastori: e con qual mai più bello
Nome un Sovrano esser potria chiamato,
Che con quel di pastor, che non va senza
Semplicità, giustizia ed innocenza?
Ma pensandovi bene,
Secolo alcuno in vero alla mia mente
De' Ministri pastori, e' non mi viene.
Pur v'ebbe un Re sì saggio,
Che a veder se contenta era la gente,
Scorrendo ogni cittade, ogni villaggio,
Sentì dar tante lodi
A un Pastor, che solea tutte le liti
De' vicini aggiustar con dolci modi,
E i suoi giudizj eran sì saggi e miti,

Dettati sol da natural sapere;
 Che dal bosco lo trasse, e dichiarato,
 Bench' egli ostasse ad ogni suo potere,
 Fu primiero Ministro dello Stato.
 Subito cominciò de' Cortigiani
 La turba del buon uomo a prender gioco,
 E de' suoi rozzi modi grossolani,
 Indegni, al loro dir, dell' alto loco;
 Ed a schernirlo, ed a mostrarlo a dito,
 Come Arlecchin da Principe vestito.
 Pur, con rabbia e dispetto,
 Tanto il sentían lodato e benedetto,
 Che tutti uniti presero ad ordire
 Strana congiura, e con arti sì destre
 Di calunnie maestre,
 Contro lui tanto sepper fare e dire,
 Che al fine il buon Sovrano
 Fecero insospettire.
 È ver ch' egli solea toccar con mano
 Le frodi lor, quando prendeasi cura
 D' esaminarle a fondo;
 Ma spesso i Re non han la voglia o l' ozio
 Di scandagliare a fondo ogni negozio.
 E poi, chi veder può dentro un profondo

Baratro di calunnia e d'impostura,
 Ove la vista più lincea s'oscura?
 In somma il Re credè che il suo Pastore
 Fosse alfin diventato un traditore:
 E un Cortigiano più degli altri astuto,
 Che le spie dietro a quello avea tenuto,
 Disse, che in ferrea cassa egli celava
 Tesoro immenso; e da nessun veduto
 Di nascosto ogni giorno il visitava.
 Un altro asseria poi con tal baldanza,
 Come se stato fosse testimone,
 Quanti doni, perchè, da quai persone
 Egli ebbe, con ogn'altra circostanza.
 Vuol sorprenderlo il Re: con più di cento
 Cortigiani sen viene in brusca cera
 Del suo Ministro nell'appartamento,
 E ch'apra quella cassa ad esso impera.
 Lieto il Ministro la disserra; e oh quali
 Scopre veri tesori qui nascosi!
 Eran gli antichi arredi pastorali,
 Gli zoccoli, il bastone, i suoi lanosi
 Panni, e fin la zampogna. Oh spoglie care!
 Grida, ogni dì vi venni a visitare,
 Per non perder del mio

Antico stato la memoria: è giunto
Il fortunato punto;
Ti conobbi abbastanza, o Corte addio'.
Disse; e lasciando di sorpresa piena,
A sì novella scena,
La folta turba ch' egli avea d'intorno,
Alla capanna sua fece ritorno.
« Per quanto in alto ti sollevi il fato,
« Non ti scordar del tuo primiero stato.



LA
F A R F A L L A
E
L A R O S A

F A V O L A

U na vaga Farfalletta
Gía librando a mezza estate
Or sui fiori , or sull' erbetta
Le sue piume colorate.

L' ali, il collo , il sen guernito
D' auree liste risplendea;
E del lucido vestito
Compiacersi ella pareva.

Scorre ogn' erba , ogni arboscello ,
Ogni fior più vago annasa ,
Per iscegliere il più bello ,
E fondarvi la sua casa .

Sulla querce non s'arresta,
Non sul pin, non sull'oliva;
Troppo rozza è quella e questa,
La Farfalla è troppo schiva.

Scorge alfin su verde stelo
La vermiglia e rugiadosa
Chioma altera in verso il cielo,
Qual reina, erger la rosa.

Su lei vola: essa l'accoglie,
E le aperte in sul mattino
Stende a lei morbide spoglie,
Qual tappeto porporino.

Quivi posa i fondamenti,
Qui la casa sua compone;
Ed i mobili e crescenti
Cari germi ivi ripone.

Folle insetto! il giorno appresso
Vede mesto che languisce
Dall'ardor soverchio oppresso
Il bel fiore, e inaridisce.

Vede alfin l'altra mattina
Senza foglie estinto il fiore;
E la casa che ruina,
E la prole che si muore.

« Poco senno hanno gl'insetti,
« Che sui fior fondon le case:
« Ma degli uomini i progetti
« Forse han più solida base?



LA
F A V O L A
D' I S S I O N E

Di Febo i figli armonici ,
Silvia , così strapazzi ,
Che gli vorresti chiudere
Nello spedal de' pazzi ?

Perchè disser che gli alberi
E i sassi , il saggio Orfeo ,
Col suon dell' aurea cetera
Trar dietro a sè poteo ;

O che un crin biondo ed aureo
Astro si fè lucente ;
O che nacque un esercito
Dai denti d' un serpente .

Strane in vero ti sembrano
E puerili cose;
Pur sono in queste favole
Gran verità nascose.

La veritade, credimi,
Ell' è d' una figura,
Che se nuda rimirasi,
A tutti fa paura:

E d' uopo ha, come Lesbia,
D' ornarsi il crine e il petto,
E la sua faccia squallida
Dipinger col rossetto:

E quando ancor la burbera
Aria così depone,
Se in tuono troppo serio
A predicar si pone;

Quel tuono cattedratico
Sparge un certo languore
Sull' anima, onde subito
Dorme ogn' ascoltatore.

Bambini sono gli uomini,
Nè ascoltan le più belle
Cose, se non cominciano
Da favole o novelle.

Ma per mostrar quai chiudere
Alti segreti suole
La Musa in queste mistiche
Armoniose fole ;

D' una curiosa e celebre
Favola , benchè vecchia,
Vo' farti oggi l' interprete,
Se tu mi porgi orecchia.

Nell' età prisca in Grecia
Visse un vago Garzone ,
Di stirpe altera e nobile,
Che fu detto Issione .

Pien di smorfiose grazie ,
E mastro assai profondo
Nelle importanti inezie ,
Nei nulli del bel mondo ;

E in quella soavissima
Arte tanto eloquente,
Che sa sì lungo spazio
Parlar senza dir niente.

Con tratti di malizia,
A spese altrui festivo,
Sempre in bocca risuonagli
Quel tuono decisivo,

Quell'insolenza amabile,
Che con egual franchezza
Con un'occhiata rapida
O tutto loda, o sprezza.

Così compito Giovane,
Col più fausto successo
Incontrar certo il genio
Doveva del bel sesso.

E in ver non reputavasi
Beltà degna di loda,
Se dalle di lui visite
Non era messa in moda.

Ei gli omaggi feminei
Accogliea con sovrano
Sprezzante occhio, quai l'umili
Beltà schiave il Sultano .

E altiero e irragionevole
Divenne alfine a segno,
Che le terrene femmine
Tutte egli prese a sdegno ;

Credendo che di merito
La sua beltà perdea ,
Se non giungeva a vincere
Il cor di qualche Dea .

Le lingue un po' malediche
Narran, come le Dive
Celesti allor non erano
Molto severe e schive ;

E che sovente scesero
Dalle sedi immortali ,
Per vagheggiar de' giovani ,
Benchè vili e mortali .

Ora questo vanesio
Credete voi, che a quella
Diva i suoi voti teneri
Porga, ch'è la più bella?

No: siccome la domina
Più che amor l'ambizione,
Pensa il suo dolce assedio
Porre al cor di Giunone;

Sol perchè il primo ell' occupa
Nella celeste corte
Posto, e del Nume massimo
Ell' è suora e consorte.

Di sua celeste origine
Piena la Diva, in pace,
Pensate voi, se accogliere
Poteva quell'audace.

Pur mascherò la collera
Con volto men severo,
E fu vista discioglier
Un riso lusinghiero.

Che vocazion che mostrano
Anche le Dee più sante
Spesso a far le pettegole
Con un volgare amante !

Per rivedersi, un tenero
E dolce appuntamento
Fissò; che il Giovin credulo
Brillava dal contento.

Or sentite che barbara
Celia a costui fu fatta ;
E andate poscia a credere
A donne di tal fatta !

Sapete che alle nuvole
Giuno comanda, e denno
Or dissiparsi, or nascere
A ogni suo piccol cenno ;

Nè dalla sua magnifica
Guardaroba escon fuori
Che nubi tinte in varii
Vaghissimi colori.

Essa una nube candida
Di donna in forma finse:
Gli occhi a lei di ceruleo
Vivace lume tinse.

Poi colorò di porpora
La guancia bruna e viva,
Come la pesca tingere
Suol la stagione estiva.

Nere le sottilissime
Ciglia, la chioma è nera;
Statura alta, aria nobile,
E maestosa e altera.

Chi può dir con qual lucida
E fiammeggiante veste
Questa figura aerea
Iride allor riveste?

Non ricorse alle piccole
Levite agili e corte;
Giunon giammai non videsi
Che in abito di corte.

Dunque d' immenso cinsela .
Enorme guardinfante:
Di Catullo la patria (1)
Non vide il somigliante ,

Allor che la Discordia
Per lui la nobil terra
Divise , e per lui fecero
Le Belle tanta guerra .

Questo spettro ingannevole ,
Tratto per l' aer vano ,
Conduisse per mano Iride ,
Ridendo , al suol Tebano ;

E sopra l' erba poselo
Nel destinato loco:
S' ascose indi per prendere
Del folle amante gioco .

(1) Si allude alla strepitosa lite seguita tempo fa in Verona , sopra la misura del Guardinfante ; lite che fu decisa dal Senato di Venezia .

Grazie spirante e lezie
Ecco sen viene in fretta;
E dello spettro in tenero
Sembante al piè si getta:

Tace la bella nuvola;
Allora egli le braccia
A lei distende fervido,
Ma l'ombra solo abbraccia.

Gittò tre volte l'avide
Braccia allo spettro vano,
E altrettante ritorsele
Vuote al suo petto invano.

Corre la nube rapida,
Come la porta il vento;
Corre ei pieno di smania
A seguirla intento.

Or gli si accosta, or fuggelo
La nube, or s'alza, or scende;
E quanto ell'è men prossima,
Tanto più bella splende.

Talor si lascia giugnere ;
A stringerla ei s' affanna,
E stringe sempre l' aria ;
Nè ancor si disinganna .

Ma la commedia in tragico
Finì tristo successo ;
Che in pena del sacrilego
E temerario eccesso ,

Lo fè legato stendere
Su ruota ampia d' Averno
Giove, e sovr' essa avvolgere
Con moto sempiterno .

Le Furie il cerchio girano ;
Ruota il Giovine audace ;
E si fugge , e si seguita ,
Senza trovar mai pace .

Or, Fille, ben considera
Istoria così strana ;
E ci vedrai l' imagine
Ben della vita umana .

Mille innanzi ci volano
Spettri aerei e leggieri;
Nubi, che rappresentano
Gli umani desideri.

Questa nastri cerulei,
Velli dorati, e quella
Pinge un Cappel di porpora,
O una gemmata Stella:

Mitre, toghe pacifiche,
O marziali allori
In questa, in quella splendono
Ricchissimi tesori:

Sopra un'altra la Gloria
D'alloro ha le corone;
La Fama par che sorgavi,
E che la tromba suone:

Tutti le nubi sieguono
Per strade o dritte, o torte;
Chi in mar, chi sul Castalio
Monte, o fra l'armi, o in corte.

E quando poi le stringono,
Svanisce in un momento
Quel vano spettro labile,
E stringon fumo e vento.

Ma il desir cieco e fervido
Più gli ange e gli martíra;
E sulla ruota Stigia
Come Issíon gli aggira.

IL CIGNO
CHE MUTA VOCE
FAVOLA

Invidiam placare parat virtute relictā.

HOR.

I fisici più gravi, e gli eruditi
Fecer ne' tempi addietro, e fanno ancora
E lunghe e dotte strepitose liti,
Perchè una voce armonica e canora
Avea ne' tempi antichi il Cigno, ed ora
Non canta no, ma gracchia,
Appunto come un' oca o una cornacchia:
Ed hanno mille baie acutamente
Dette, piene però d'erudizione:
Or io per risparmiar d'un innocente

Cristiano inchiostro tanta effusione,
La ragion ne dirò; perchè i segreti
Della Natura san meglio i poeti.
Quando uscì dalle man della Natura
Il Cigno, anch'esso nacque
Con voce rauca, dissonante e dura,
Come gli augei che vivono nell'acque.
Niuno di lui però prendeasi gioco,
Perciocchè presso a poco
Cantavan tutti sull'istesso tuono.
Per sua disgrazia un giorno
Infra i rami d'un orno
Sentì del Rosignolo il dolce suono;
E allor vedendo quanto
L'armonia del pantano era discorde,
Del Rosignolo chiese a Giove il canto;
Che sul principio fè l'orecchie sorde:
Ma quando ei volle poi furtivo entrare
Di Leda nelle soglie,
Si fece allor prestare
Dal Cigno le sue spoglie;
E allor concesse al candido animale

Canto del Rosignolo a quello eguale.
Di questo nuovo pregio il Cigno adorno,
Credette esser più illustre
Infra i compagni dello stuol palustre:
Ma quei gli furo intorno
Con sibili di scorno,
Gridando, che il cantar così non era
Il tuono, e la maniera
Conveniente alla palustre stanza.
Invidia forse fu, forse ignoranza,
L'altrui doti sprezzare, avere in pregio
Le proprie solo è naturale istinto:
Ognun sa come i Mori hanno in dispregio
I bianchi, e il Diavol bianco hanno dipinto.
Fosse in somma ignorante, ovver maligno
Il gracidante stuol, con scherni e busse
Perseguitò tanto e poi tanto il Cigno,
Che disperato essendo, egli s'indusse
A richiedere a Giove alfin l'antica
Voce discorde, e in quella
Ora soltanto canta, ovver favella;
E quella schiera, a lui tanto nemica,

Sol si potè placare
Quando l' udì gracchiare.
« Infra i balordi per istar d'accordo
« Spesso, o lettor, convien far da balordo.

A S. E. LA PRINCIPESSA
ANTONIETTA CORSINI
NATA BARONESSA
DI VALDSTÄTTEN

LA
CONTESSA DE' FIORI

FAVOLA

O Fior, che presso al rigido
E nubiloso polo
Nato, man trasse provida
Sul dolce Etrusco suolo:

Vieni: Te già salutano
D'Arno le amene rive;
Ti volge intorno zefiro
Le alette sue furtive.

Al tuo venire arridono
Gli uomini insieme e i Numi:
Qui puoi soavi spargere
I grati tuoi profumi.

SPOSA GENTIL, d'insoliti
Pregi tu splendi ornata:
Qual sculta pietra nobile
Di gemme circondata.

Questo intanto tributano
A Te le Tosche Muse
Picciolo dono; accoglilo:
Non sono a mentir use.

Fra i pregi onde il tuo spirito
Sì amabile ti rende,
Se quel della modestia
Non ultimo risplende,

In questa rozza favola
Tu con ridenti ciglia
Odi d' un fior l' istoria,
Che tanto a Te somiglia.

Lesbia, cui di man propria
 Formar ad Amor piacque,
 Poi mirandola, attonito
 Dell' opra si compiacque;

Che unisce il saggio spirito
 Alla sembianza bella:
 Sicchè non sai decidere
 Se quello vinca, o quella;

Con negligenza amabile
 Discinta in bel mattino,
 Volgeva i piè tra' floridi
 Viali d'un giardino:

E là dell' odorifera
 Famiglia il vario aspetto
 Contempla, per iscegliere
 Quel che le adorni il petto.

Tutti perchè sì nobile,
 Sì bel destin lor tocchi,
 I fior più vaga spiegano
 La pompa a' suoi begli occhi.

Scoperto allor presentale
Il sen l'aperta rosa ,
E sdegnasi che a scegliere
Stia Fille ancor dubbiosa .

No, troppo altiera sembrimi ,
Dic' ella , e senza vesta
Sì nuda , hai ben l' imagine
D' ardita ed immodesta .

Già il tulipan di porpora
E d'òr spiega il colore ;
Ma un corpo par senz'anima ,
Un fior ch'è senza odore .

Il mugherino è candido ;
Ma quell'odor sì acuto
Offende, e par un giovine
Che far voglia il saputo .

Intanto un soavissimo
Sente leggiere odore ;
E quinci e quindi volgesi
Per ritrovar il fiore .

Seguita l' odorifera

**Traccia ; e alfin sotto il piede
La pallidetta mammola
Tra l' erba ascosa vede.**

**O fior, gridò, sei l' unico
Degno de' voti miei ;
Perchè il leggiadro simbolo
Della modestia sei.**

**La modestia ebbe il premio ;
E il fior dall' umil letto
Venne a sposar sul morbido
E palpitante petto .**

**» Sia da te sempre il merito
« Premiato e reverito ;
« Ma in specie quando trovasi
« Alla modestia unito.**

$\frac{1}{2} \left(\frac{1}{2} + \frac{1}{2} \right) = \frac{1}{2}$

$\frac{1}{2} \left(\frac{1}{2} \right) = \frac{1}{4}$

[illegible]

$$\begin{aligned} \frac{1}{2} \left(\frac{1}{2} \right)^2 &= \frac{1}{4} \\ \frac{1}{2} \left(\frac{1}{2} \right)^2 &= \frac{1}{4} \\ \frac{1}{2} \left(\frac{1}{2} \right)^2 &= \frac{1}{4} \\ \frac{1}{2} \left(\frac{1}{2} \right)^2 &= \frac{1}{4} \end{aligned}$$

INDICE

<i>La Sventura . Ad un Amico disgraziato . Ode I. P.</i>	9
<i>La Vita Umana . Ode II.</i>	15
<i>Il Ritorno alla Patria, dopo lunga assenza . Ode III.</i>	22
<i>Il Mugherino di Goa, e l'Asino . Favola</i>	31
<i>Fetonte, e Semele . Novella</i>	40
<i>La Contesa fra il Rosignolo e il Senatore . A Silvia</i>	65
<i>L'Albero della Scienza . Favola</i>	75
<i>Giove, l'Amante, e il Canarino . Favola</i>	76
<i>Il Lauro, ed il Pastore . Favola</i>	78

FAVOLE ESOPIANE

<i>La Scimmia, l'Asino, e la Talpa</i>	83
<i>La Fragola, e la Zucca</i>	85
<i>Il Gallo</i>	88
<i>Il Fanciullo, e i Pastori</i>	90
<i>Il Vecchio, e la Morte</i>	92
<i>Il Corvo, e la Volpe</i>	94
<i>Il Gallo e la Gemma</i>	96
<i>La Volpe scodata</i>	97
<i>Il Padre, il Figlio, e l'Asino</i>	100
<i>L'Aquila, e il Gufo</i>	102
<i>Il Noce</i>	105
<i>La Cicala, e la Formica</i>	107

<i>Il Topo Campagnolo, e il Cittadino.</i>	109
<i>Il Ventre, e l'altre Membra</i>	112
<i>La Donnola, e il Topo</i>	116
<i>Il Concilio de' Topi</i>	117
<i>Il Cervo che si specchia</i>	122
<i>Il Pastore Ministro di Stato</i>	124
<i>La Farfalla, e la Rosa. Favola</i>	129
<i>La Favola d'Issione</i>	132
<i>Il Cigno che muta voce. Favola</i>	145
<i>A S. E. la Principessa Antonietta Corsini nata Baronessa di Valdstätten. La Contesa de' Fiori. Favola</i>	149

DALLA STAMPERIA DI GIO. ROSINI

71720517

